

Donne del mito e costruzione del femminile nell'Umanesimo italiano

Atti del convegno AlmaUmanistica - II edizione
(Bologna, 1 ottobre 2024)



a cura di
Jacopo Pesaresi



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA



Immagini in copertina:

Antonio/Piero del Pollaiuolo, *Ritratto femminile*, XV sec,
New York, Metropolitan Museum of Art ©Wikimedia commons

Antonio/Piero del Pollaiuolo, *Ritratto femminile*, c. 1465,
Berlino, Gemäldegalerie ©Wikimedia commons

Antonio/Piero del Pollaiuolo, *Ritratto di giovane dama*, c. 1470,
Milano, Museo Poldi Pezzoli ©Wikimedia commons

*Donne del mito e
costruzione del femminile
nell'Umanesimo italiano*

Atti del convegno AlmaUmanistica 2024
II edizione
Bologna, 1 ottobre 2024

a cura di Jacopo Pesaresi

Bologna
Dipartimento di Filologica Classica e Italianistica (FICLIT)
Agosto, 2026

Laurus
Collana del FICLIT

Direttori di collana

Francesca Florimbii (Università eCampus); Andrea Severi (Università di Bologna).

Comitato scientifico

Nicola Bonazzi (Università di Bologna); Giuseppina Brunetti (Università di Bologna); Loredana Chines (Università di Bologna); Paola Italia (Università di Bologna); Giacomo Ventura (Università di Bologna); Iolanda Ventura (Università di Bologna).

Redazione

Dante Antonelli (Università di Bologna); Veronica Bernardi (Università di Bologna); Ilaria Burattini (Università di Pavia); Arianna Capirossi (Università di Bologna); Marcello Dani (Università di Bologna); Rosamaria Isabella Laruccia (Università di Bologna); Beatrice Nava (Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, Amsterdam); Jacopo Pesaresi (Università di Bologna); Roberta Priore (Università di Bologna); Camilla Raponi (Università di Bologna); Roberta Tranquilli (Università di Bologna); Valentina Zimarino (Università di Bologna).

ISBN: 9788854972308

DOI: <https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/9097>

Il presente volume e tutti i contributi sono rilasciati sotto licenza Creative Commons Attribution 4.0.

Ogni altro diritto rimane in capo ai singoli autori.

Sono pubblicati articoli sottoposti a procedura di “revisione tra pari” mediante procedimento cosiddetto “a doppio cieco”. I revisori sono assolutamente indipendenti dagli autori e non affiliati alle medesime istituzioni.

Autori di questo volume:

Elisabetta Bartoli (elisabetta.bartoli@unisi.it)
Luca Marcozzi (luca.marcozzi@uniroma3.it)
Sebastiana Nobili (sebastiana.nobili@unibo.it)
Donatella Coppini †
Lucia Floridi (lucia.floridi2@unibo.it)
Arianna Capirossi (arianna.capirossi@unibo.it)
Jacopo Pesaresi (jacopo.pesaresi3@unibo.it)
Anastasia Zolotukhina (anastasi.zolotukhin2@unibo.it)

Curatore di questo volume:

Jacopo Pesaresi (jacopo.pesaresi3@unibo.it)

Sommario

Jacopo Pesaresi, Anastasia Zolotukhina <i>Premessa</i>	I
Elisabetta Bartoli <i>Figure femminili del mito nella letteratura mediolatina</i>	1
Luca Marcozzi <i>Il 'De laudibus feminarum' di Petrarca (Fam., XXI 8)</i>	14
Sebastiana Nobili <i>La Medea di Boccaccio: un tema con variazioni</i>	37
Donatella Coppini <i>«Eris, Alda, Diana». Donne amate, dee ed eroine nella poesia umanistica</i>	57
Lucia Floridi <i>Arrepta, relicta, turpis amica. Sondaggi sulla fortuna di Briseide nell'Umanesimo latino</i>	67
Arianna Capirossi <i>La Fedra di Seneca e la passione d'amore nei commenti umanistici di Gellio Bernardino Marmitta e Daniele Caetani</i>	85
<i>Indice dei nomi</i>	117

ARIANNA CAPIROSSI

*La Fedra di Seneca e la passione d'amore nei
commenti umanistici di Gellio Bernardino Marmitta
e Daniele Caetani*¹

ABSTRACT · Il contributo presenta un sondaggio sui contenuti dei commenti umanistici di Gellio Bernardino Marmitta e Daniele Caetani alle tragedie di Seneca, prendendo come caso di studio la *Phaedra* (allora conosciuta con il titolo di *Hippolytus*). In particolare, ci si concentra sulla descrizione della nefanda e nefasta passione d'amore che caratterizza la protagonista Fedra, attraverso l'esegesi svolta dai commentatori su alcuni luoghi notevoli del suo monologo nel primo atto, del primo coro e del monologo osservativo della nutrice nel secondo atto.

PAROLE CHIAVE · Seneca tragico; Fedra; commenti umanistici; passione d'amore; esegesi rinascimentale.

Nella mitologia classica, Fedra è il simbolo della donna traviata e resa folle dall'amore, destinata a provare una passione proibita e incontenibile per il figliastro Ippolito, nato da una precedente unione di suo marito Teseo; la donna, dopo essere stata rifiutata, arriva ad appoggiare la

¹ Con profonda commozione dedico il presente contributo alla memoria di Donatella Coppini, recentemente e inopinatamente scomparsa, che mi ha seguito in qualità di tutor durante la ricerca di dottorato all'Università degli Studi di Firenze, quando ho iniziato lo studio dei commenti umanistici alle tragedie di Seneca. L'ispirazione alla base del mio intervento, presentato in occasione della seconda edizione del convegno AlmaUmanistica, è scaturita anche dai dialoghi e dagli scambi avuti con lei. Vorrei inoltre ringraziare i partecipanti al convegno, in particolare Loredana Chines e Luca Marcozzi, per gli spunti di approfondimento fornitimi e l'interesse dimostrato per l'argomento del mio intervento. Sono grata, infine, ai revisori anonimi, che con le loro indicazioni mi hanno permesso di migliorare il contributo. Resta mia la responsabilità di ogni imprecisione o errore. Parte della ricerca presentata in questo contributo è stata supportata dalla misura dell'Università di Bologna ALMarie CURIE 2022 - Linea SUPeR finanziata a valere sulle risorse del D.M. 737/2021 - finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU e dal programma "Antiqui.TXTes – Sciences des textes anciens" del Ministère de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche del governo della Repubblica francese e del Laboratoire HiSoMA (Histoire et Sources des Mondes Antiques) di Lione (<https://www.hisoma.mom.fr/recherche-et-activites/projets-finances/sciences-des-textes-anciens>).

calunnia che accusa il giovane di tentato stupro contro di lei: ella causa così, seppur indirettamente, la morte di lui (come conseguenza della maledizione pronunciata da Teseo, che, credendo alla versione della moglie, condanna a morte il figlio)². La passione nefasta di Fedra ha origine dalla vendetta di Afrodite: la dea dell'amore intendeva punire il giovane cacciatore per tramite della matrigna, poiché egli trascurava il suo culto, dedicandosi esclusivamente a quello di Artemide.

Durante l'Umanesimo e il Rinascimento, la vicenda di Fedra e Ippolito sarà recuperata sia tramite la tragedia di Seneca (dal titolo di *Hippolytus* secondo il ramo A della tradizione e di *Phaedra* secondo il ramo E, tenuto in considerazione per le edizioni a stampa solo a partire da quella di Gronovius del 1661)³ sia tramite le *Heroides* di Ovidio (eroide di Fedra a Ippolito, *Epist.* 4). La tragedia senecana avrà particolare fortuna in quanto si prestava a una lettura edificante in ottica cristiana, proponendo una figura immorale, la lussuriosa Fedra, in contrasto con una figura virtuosa, l'innocente Ippolito (il quale, tra l'altro, pronuncia nel secondo atto un monologo di elogio alla sobrietà della vita rustica contro la dissolutezza della vita urbana)⁴. Le tragedie di Seneca e le eroide di Ovidio ebbero una buona tradizione a stampa fin dagli anni Settanta del Quattrocento⁵; invece, per la versione del mito data da Euripide in una

² Si tratta del *topos* del casto insidiato e ingiustamente accusato, presente nella mitologia classica con Bellerofonte, che subisce le attenzioni della moglie di Preto (HOM. *Il.* VI 155-202), ma anche nella Bibbia, con Giuseppe oggetto di interesse della moglie di Putifarre (*Gen.* 37-39). La vicenda di Bellerofonte era tradizionalmente conosciuta tramite CIC. *Tusc.* III 63, versione che Petrarca rese celebre tramite il sonetto RVF 35: su questo tema, vd. M. PASTORE STOCCHI, *Divagazioni su due solitari: Bellerofonte e Petrarca*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 63-86; L. CHINES, M. GUERRA, *Petrarca. Profilo e antologia critica*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 63-66; L. CHINES, *Note in margine al Petrarca-Bellerofonte*, in EADEM, *Filigrane. Nuovi tasselli per Petrarca e Boccaccio*, Roma-Padova, Antenore, 2021, pp. 21-28.

³ Il cosiddetto *Etruscus*, ossia l'attuale Laurenziano Pluteo 37.13 (E), degli ultimi decenni dell'XI secolo, fu scoperto presso l'abbazia di Pomposa verso la fine del Duecento dal giudice padovano Lovato de' Lovati (1241 ca.-1309); tradizionalmente, lo si considera derivato da una copia proveniente dall'abbazia di Montecassino. L'*Etruscus* fu subito riconosciuto come un *codex vetustus* da Angelo Poliziano (per cui vd. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 152). Per approfondire, vd. la scheda di T. DE ROBERTIS, *L'Etruscus*, e l'approfondimento di G. FIESOLI, *Sul ruolo ed il valore di E nelle edizioni moderne delle Tragedie seneciane: breve excursus da Gronovius a Zwielerlein*, entrambi contenuti in *Seneca. Una vicenda testuale*, Firenze, Mandragora, 2004, rispettivamente alle pp. 129-131 e 131-132.

⁴ Ippolito e il suo proposito di vivere nella natura lontano dalla città sono apprezzati ad esempio da Sulpizio da Veroli, che sottolinea questo aspetto nel prologo della tragedia da lui approntato: per il testo corredato di traduzione, vd. A. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento. Edizioni e volgarizzamenti*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 35-38. È inoltre interessante notare la presenza della postilla tematica «Della vita urbana et rusticana», inserita a stampa sul margine del f. b3v dell'*editio princeps* del volgarizzamento *Hyppolito* di Pizio da Montevarchi (Venezia, Cristoforo de' Pensi, 1497; ISTC iso0383700; USTC 991130), a richiamare l'attenzione sul monologo in cui Ippolito sviluppa il fortunato *topos* della contrapposizione tra vita di città e vita di campagna (cfr. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., p. 257).

⁵ Per la tradizione a stampa delle tragedie di Seneca in età rinascimentale, vd. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., specialmente il secondo capitolo alle pp. 47-177, e P. PARÉ-REY, *Histoire culturelle des éditions latines des tragédies de Sénèque (1478-*

delle sue tragedie, l'*Ἰππόλυτος στεφανοφόρος* (sopravvissuta al contrario del precedente *Ἰππόλυτος καλυπτόμενος*, giuntoci solo per frammenti), occorrerà attendere alcuni decenni, con l'incunabolo fiorentino del 1495⁶ e, soprattutto, con l'edizione aldina del 1503⁷. Ma il riferimento principale per gli umanisti che intendevano occuparsi della vicenda di Fedra e Ippolito rimase sempre la tragedia di Seneca, più accessibile rispetto al suo modello greco. Ecco perché è importante esaminare i primi commenti a stampa che presentarono ai lettori europei il *corpus* delle tragedie attribuite a Seneca, in cui Fedra costituiva una delle eroine preminenti: non a caso, conquisterà poi i principali palcoscenici di età barocca (il culmine fu l'anno 1677, durante il quale furono poste in scena sia la *Phèdre et Hippolyte* di Jean Racine, all'Hôtel de Bourgogne, che l'omonima tragedia del suo rivale Jacques – o Nicolas – Pradon, all'Hôtel Guénégaud).

Non era facile maneggiare e dipanare la materia scabrosa e intricata delle trame mitologiche sviluppate da Seneca nelle sue tragedie; Marmitta e Caetani si cimentarono nell'esegesi di questi testi controversi con buoni risultati: si tratta, infatti, dei primi commenti a Seneca tragico ad essere stampati, nonché ristampati più volte in area francese (Lione, Parigi) e italiana (Venezia), dal 1491 fino al 1522. Questi commenti, influenzati dai nuovi studi umanistici, sono pertanto all'origine della fortuna delle tragedie di Seneca nella letteratura e nel teatro europei. Essi si distinguevano per innovazione rispetto al commento parafrastico elaborato dal frate domenicano Nicola Trevet nel secondo decennio del Trecento – un'opera rimasta centrale per oltre un secolo, seppur trasmessa unicamente per via manoscritta⁸ – ed esercitarono un'influenza significativa sui primi volgarizzamenti in versi delle tragedie senecane in età umanistica⁹.

1878), Paris, Garnier, 2023, pp. 79-212; per Ovidio, vd. M. POSSANZA, *Editing Ovid: Immortal Works and Material Texts*, in *A Companion to Ovid*, ed. by P. E. Knox, Chichester (U.K.) - Malden (MA), Wiley-Blackwell, 2009, pp. 311-326 (in particolare la sezione *Corrected and Emended: Ovid in Print* alle pp. 318-322).

⁶ EURIPIDES, *Tragoediae quattuor (Medea, Hippolytus, Alcestis, Andromache)*, [Firenze], [Lorenzo d'Alopa], [ante 18 giugno 1495]; ISTC ie00115000 (con ISTC intendiamo, qui e sempre, l'*Incunabula Short Title Catalogue* della British Library, disponibile al link <https://data.cerl.org/istc/>); USTC 760838 (con USTC intendiamo, qui e sempre, lo *Universal Short Title Catalogue* della University of St Andrews, disponibile al link <https://www.ustc.ac.uk/>).

⁷ USTC 828498: EURIPIDES, *Tragodiai heptaideka on eniai met' exegeseon eisi de autai Euripidis Tragoediae septendecim*, Venezia, Aldo I Manuzio, 1503.

⁸ Il commento di Trevet fu introdotto nelle edizioni a stampa solo a partire dall'edizione basilense di Henricus Petri del 1541 (USTC 671324).

⁹ Sul commento di Trevet vd. almeno E. FRANCESCHINI, *Glosse e commenti medievali a Seneca tragico*, in IDEM, *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 1938, pp. 1-105; S. MARCHITELLI, *Nicholas Trevet und die Renaissance der Seneca-Tragödien I-II*, «Museum Helveticum: schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft», LVI (1999), pp. 36-63 e pp. 87-104; EADEM, *Da Trevet alla stampa: le tragedie di Seneca nei commenti tardomedievali*, in *Le commentaire entre tradition et innovation*, Actes du Colloque international de l'Institut des Traditions textuelles (Paris et Villejuif, 22- 25 septembre 1999), éd. par M.O. Goulet-Cazé, T. Dorandi, Paris, Vrin, 2000, pp. 137-145; G. BRUNETTI, *Nicolas Trevet, Niccolò da Prato: per le tragedie di Seneca e i libri dei classici*, «Memorie domenicane», XLIV (2013), pp. 345-372. Per i volgarizzamenti, rimando allo studio CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 205-294, in cui si dimostra che i traduttori di fine Quattrocento Evangelista Fossa e Pizio da Montevarchi si basarono proprio su questi commenti a

I. Cenni biografici sui commentatori: Gellio Bernardino Marmitta e Daniele Caetani

Gellio Bernardino Marmitta nacque a Parma intorno al 1461 e morì intorno al 1513. Di lui non ci sono giunte molte notizie. Nel 1486 era lettore di discipline umanistiche presso lo studio della sua città. Dopo il 1489 si trasferì in Francia, in primo luogo a Lione, dove godette della protezione di Guillaume de Rochefort, che, già ambasciatore, consigliere e gran cancelliere di re Luigi XI, in quel momento era il gran cancelliere di re Carlo VIII. A Lione ebbe anche la protezione di Henri de Seilhac, abate commendatario dell'abbazia di Île Barbe dal 1488¹⁰. Fu durante la permanenza a Lione che elaborò il proprio commento alle tragedie di Seneca, la cui *editio princeps* fu pubblicata nella medesima città nel 1491 dai tipografi Antoine Lambillon e Marin Sarrazin¹¹. La pubblicazione suscitò un immediato interesse, tanto che, già l'anno successivo, il volume fu ristampato a Venezia per i tipi di Lazzaro de' Soardi¹². Alcuni anni dopo, nel 1497, ritroviamo Marmitta ad Avignone sotto la protezione di Clemente della Rovere, vescovo e conte di Mende e vicelegato pontificio¹³. Al proprio mecenate l'umanista dedicò l'opuscolo a sua cura *Luciani Palinurus*, *Luciani Scipio Romanus*, *Luciani Heroica in Amorem*, *Luciani Asinus Aureus*, *Bruti Romani Epistole*, *Diogenis Cynici Epistole*, pubblicato il 15 ottobre di quell'anno ad Avignone, a spese di Nicola Tepe (talvolta scritto, erroneamente, 'Lepe'); lo stampatore doveva essere il lionese Jean du Prat, invitato in città nel marzo dello stesso anno proprio da Clemente della Rovere al fine di impiantare anche lì l'attività tipografica, coadiuvato dai collaboratori Pierre Rouhault, Michel du Riczeau e Ricard le Gentilhome¹⁴. Questo opuscolo fu anche il primo libro stampato ad Avignone sempre per

stampa, nell'edizione veneziana del 1493 (sebbene Pizio conoscesse anche il commento di Trevet, che utilizzò almeno per la traduzione dell'*Hercules furens*: cfr. ivi, pp. 240-242 e 247-250).

¹⁰ Cfr. C. LE LABOUREUR, *Les Masures de l'Abbaye Royale de l'Isle Barbe Les Lyon*, Lyon, Claude Galbit, 1665, f. ee1v e pp. 237-238; L. NIEPCE, *L'Île-Barbe, son ancienne abbaye et le bourg de Saint-Rambert*, Lyon, Louis Brun, 1890, p. 149.

¹¹ ISTC is00435000; USTC 201128. Su questa edizione, vd. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 58-61 e PARÉ-REY, *Histoire culturelle*, cit., pp. 96-107.

¹² ISTC is00436000; USTC 991098. Su questa edizione, vd. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 61-62.

¹³ Questi titoli risultano nella dedica di Marmitta del *Luciani Palinurus*, per cui si veda poco oltre (f. A1v dell'incunabolo). Dal 10 marzo 1495, Clemente della Rovere era luogotenente generale e governatore degli Stati pontifici in Francia, nominato dallo zio cardinale legato Giuliano della Rovere, che aveva deciso di seguire in Italia re Carlo VIII. Clemente conservò la carica fino al 1502, quando gli subentrò un altro membro della loro famiglia, Galeotto Franciotti della Rovere: vd. R. TEODORI, *Grosso della Rovere, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 13-14.

¹⁴ Vd. G. BAYLE, *La question de l'imprimerie à Avignon en 1444 et 1446*, «Mémoires de l'Académie de Nîmes», VII s., XXIII (1900), pp. 1-88; pp. 45-46 e P. PANSIER, *Histoire du livre et de l'imprimerie à Avignon du XIV^{me} au XVI^{me} siècle*, I, Nieuwkoop, B. de Graaf, 1966, pp. 177-190; secondo Pansier, a stampare materialmente il libro non fu du Pré, che restò ad Avignone solo pochi mesi, bensì i suoi colleghi e collaboratori Rouhault, du Riczeau e le Gentilhome, che furono gli effettivi sottoscrittori del contratto di pubblicazione, datato 27 settembre 1497, con il mercante Nicola Tepe: vd. ivi, pp. 187-188 e, per il contratto, pp. 85-86, *pièce justificative* n° 66.

volontà di Clemente della Rovere¹⁵, e fu ristampato il 23 dicembre 1505 a Parigi dal tipografo Gaspard Philippe per iniziativa del *magister* Pierre Baquelier (talvolta scritto 'Baquetier') di Grenoble¹⁶. Dal 1493 al 1501 Marmitta risiedette sicuramente ad Avignone: il consiglio della città lo assunse a partire dal 1 giugno 1493 come docente di poesia e di eloquenza e l'8 marzo 1497 gli conferì elogi pubblici e aumentò il suo sussidio annuale; nel 1501 risulta ancora docente e da quattro anni alloggiato in una casa nei pressi del monastero di Santa Prassede¹⁷. Marmitta era dunque un *magister* in vista nella città di Avignone, interessato alla novità della stampa a caratteri mobili e bendisposto a collaborare con editori e stampatori approntando opere erudite da pubblicare, anche a beneficio dei propri allievi.

Daniele Caetani¹⁸ nacque a Cremona nel 1460¹⁹ e ivi morì nel 1528. Allievo di Antonio Frigeri e Pietro Manna, esercitò la pubblica docenza a Udine (tra il 1490 e il 1499), Cremona, Padova (tra il 1506 e il 1509), Milano; fu inoltre docente privato a Venezia. Nei primi anni Novanta del Quattrocento fu infatti precettore di Andrea Mocenigo, membro di un'illustre famiglia veneziana: suo padre era il senatore e ambasciatore Leonardo, mentre suo nonno Giovanni era stato doge della città. Caetani fu introdotto alla famiglia Mocenigo dai fratelli Barbaro, tra i quali il celebre Ermolao, che fu uno dei suoi maestri di greco (oltre a Demetrio Mosco e Urbano Bolzanio)²⁰. Durante il periodo nella Repubblica di Venezia, Caetani maturò inoltre una buona amicizia con il Sabellico²¹. Tra il 1524 circa e il 1527 fu docente di latino e greco a Milano, sotto la protezione di Francesco II Sforza. Nel 1527, a seguito dell'invasione di Milano ad opera di spagnoli e lanzichenecchi, per trovare maggior sicurezza e stabilità rientrò nella sua Cremona, meno coinvolta nei conflitti; tuttavia, non riuscì a scampare alla grave epidemia di peste

¹⁵ Cfr. M. R. L. C. DE BLÉGIER DE PIERRE-GROSSE, *Notice sur l'origine de l'imprimerie à Avignon*, in *Mémoires de la Société archéologique du midi de la France*, v, Toulouse, Imprimerie de Bonnal et Gibbac, successeurs de Lavergne, 1847, pp. 4-5; BAYLE, *La question de l'imprimerie à Avignon*, cit., pp. 46-47 e PANSIER, *Histoire du livre*, cit., p. 177 e pp. 185-186.

¹⁶ Cfr. PANSIER, *Histoire du livre*, cit., p. 190, n. 1. Gli identificativi sono ISTC il00327000 e USTC 761268 per la prima edizione avignonese dell'opera, USTC 180155 per la ristampa parigina.

¹⁷ Vd. BAYLE, *La question de l'imprimerie à Avignon*, cit., pp. 46-47 e PANSIER, *Histoire du livre*, cit., pp. 179-180.

¹⁸ Per le notizie biografiche su Caetani, cfr. A. LUNELLI, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase dei suoi rapporti con l'ambiente umanistico veneto, e un suo carme 'In Pollitianum'*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III. *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, II, Firenze, Olschki, 1983, pp. 493-525; A. LUNELLI, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nel suo secondo e ultimo periodo di vita e di attività*, «Italia medioevale e umanistica», LIX (2018), pp. 259-274; CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 63-64.

¹⁹ Questo secondo LUNELLI, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase*, cit., p. 494 (vd. anche la n. 6 alle pp. 494-495), che si basa su un carme autobiografico precedentemente studiato da G. MAINARDI, *La Biblioteca Capitolare di Cremona e il lascito di Giovanni Stabili († 1486)*, «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), p. 254, n. 2.

²⁰ Ricostruisce con precisione la formazione umanistica di Caetani, identificando i suoi maestri, LUNELLI, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase*, cit., pp. 498-501.

²¹ Ivi, pp. 504-505.

dilagante in tutta la Lombardia, e purtroppo, contratto il morbo, ivi morì l'anno successivo, il 24 novembre 1528.

A trent'anni, Caetani aveva sviluppato un interesse particolare per la recente invenzione della stampa: nel febbraio 1490 a Brescia aveva fatto stampare un'edizione del commento di Pomponio Leto alle opere di Virgilio, ma senza l'approvazione dell'autore: il fatto provocò qualche attrito con l'Accademia romana, presto superato. Nei mesi seguenti, forse per riparare al torto inflitto al Leto, collaborò con il curatore Antonio Moreto e con il Sabellico all'edizione del *Cornucopiae* e del *Commentariolus* di Perotti, uscita nell'ottobre 1490 a Venezia²². Fu probabilmente in questa città che ebbe modo di conoscere e apprezzare il commento di Gellio Bernardino Marmitta alle tragedie di Seneca uscito nel 1492 per i tipi di Lazzaro de' Soardi. Stimolato dall'interesse dell'allievo e amico Andrea Mocenigo per le tragedie di Seneca (opera fino a quel momento poco diffusa a stampa), d'accordo con lo stampatore Matteo Capcasa, nel 1493 fece uscire una nuova edizione dell'opera, riprendendo il commento di Marmitta e aggiungendo il proprio²³.

Il pubblico di riferimento sia per Marmitta che per Caetani erano gli studenti di *grammatica*, ovvero di lingua latina; il primo si rivolgeva a un pubblico di principianti, focalizzandosi sulla parafrasi del testo e la spiegazione dei miti, mentre il secondo a un pubblico più esperto, con affondi di retorica e letteratura greca. Possiamo pensare che entrambi avessero deciso di pubblicare i contenuti di lezioni effettivamente tenute ai loro allievi: Marmitta si rivolgeva a studenti di area francese, in quegli anni ai primi approcci con i nuovi metodi di studio umanistici; Caetani, invece, al cospetto di un pubblico di studenti di area italiana, giovani aristocratici (come Andrea Mocenigo) e letterati, sicuramente più avvezzi alle lettere classiche e agli studi d'impronta filologica dell'Umanesimo italiano rispetto ai colleghi francesi. Ad ogni modo, Caetani pensa il proprio commento come un'integrazione a quello del collega parmense: presta infatti particolarmente attenzione a non sovrapporsi ad esso²⁴.

II. Presentazione della tragedia e dei suoi protagonisti nei commenti

La tragedia è denominata *Hippolytus* secondo il ramo A della tradizione manoscritta, che, come detto, è alla base di tutte le edizioni a stampa fino a quella del Gronovius del 1661 (che invece, riprendendo il codice *Etruscus*, capostipite del ramo E, la denominerà *Phaedra*). Per i commenti prendiamo a riferimento la *princeps* di ciascuno, perché più

²² A proposito dell'edizione pirata del commento di Leto a Virgilio e dei rapporti di Caetani con i membri dell'Accademia romana, vd. LUNELLI, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase*, cit., pp. 494-496.

²³ ISTC is00437000. Su questa edizione, vd. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 62-65 e PARÉ-REY, *Histoire culturelle*, cit., pp. 108-113. Per la dedica, in cui Caetani spiega di aver intrapreso il commento alle tragedie su richiesta di Andrea, figlio del dedicatario Leonardo Mocenigo, vd. il testo in CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 152-153, rr. 136-159 (testo latino) e 142-168 (traduzione in italiano).

²⁴ Sulla complementarità dei due commenti cfr. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 105-122.

corretta rispetto alle ristampe²⁵; dunque, l'edizione lionese del 1491 per il commento di Marmitta (d'ora in poi ed. 1491)²⁶ e l'edizione veneziana del 1493 per il commento di Caetani (d'ora in poi ed. 1493)²⁷.

Negli incipit di entrambi i commenti all'*Hippolytus* notiamo un impiego di sostantivi e aggettivi puntuale e caratterizzato da antitesi, allo scopo di porre in risalto fin dall'inizio la contrapposizione tra i caratteri dei due protagonisti.

Illustrando l'*argumentum* della tragedia, Marmitta attribuisce al primo atto la funzione introduttiva di presentazione dei protagonisti: «In primo describuntur mores Hyppoliti et Phedre». Buona parte dei contenuti del suo commento si fondano sul *Cornucopiae* di Niccolò Perotti, che – seppur mai menzionato esplicitamente – è una delle fonti principali della sua *interpretatio*; in particolare, nel caso in analisi, è ripreso letteralmente il brano «Thesei [...] discerpserint» dal commento al v. 211, epigr. 3, lib. I di Marziale²⁸, con la sola aggiunta di «vel Antiope, ut ubi vult poeta», per segnalare che Seneca identifica la madre di Ippolito in Antiope e non in Ippolita. Sia nella sinossi del dramma tratta da Perotti che nella presentazione degli atti della tragedia stilata da Marmitta vengono puntualizzate le qualità antitetiche dei due personaggi: a Fedra sono associate la colpevolezza e la crudeltà, la dissolutezza e la debolezza (con le espressioni *turpe desiderium*, 'ignobile passione' e *crimen adulterii*, 'colpa dell'adulterio' che vorrebbe addossare al figliastro), ma anche il dolore provato (*tacta dolore*). Alla donna è contrapposto il giovane Ippolito, portatore di qualità positive, in particolare la castità (*caelebs*), ma purtroppo destinato a una morte precoce e ingiusta (*infelix iuvenis*, 'sventurato giovane'). Inoltre, a Fedra

²⁵ Per il riferimento alla *princeps* di ciascun commento come meno corrotta cfr. A. CAPIROSSI, *Gli incunaboli delle Tragoediae di Seneca: dal singolo al doppio commento*, in *Letteratura e storia del libro*, Atti delle Rencontres de l'Archet, Morgex, 11-16 settembre 2017, Morgex, Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus in collaborazione con Lexis Torino, 2020, pp. 106-114.

²⁶ Il commento all'*Hippolytus* si trova ai ff. k7v-02v. Esemplare consultato: München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 Inc.c.a. 858, identificativo URN: urn:nbn:de:bvb:12-bsb00078854-7 (disponibile al link: <https://mdz-nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00078854-7>; ultima consultazione in data 16/08/2025).

²⁷ Il commento all'*Hippolytus* si trova ai ff. XLIIIr-LXIr. Esemplare consultato: München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 3234#Beibd.1, identificativo URN: urn:nbn:de:bvb:12-bsb00061082-2 (disponibile al link: <https://mdz-nbn-resolving.de/urn:nbn:de:bvb:12-bsb00061082-2>; ultima consultazione in data 16/08/2025).

²⁸ N. PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, III, ed. J.-L. Charlet, M. Furno, M. Pade, J. Ramminger, F. Stok, Sassoferrato, Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1997, p. 80. Per le riprese di Marmitta da Perotti, cfr. CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., p. 113 ss. Nell'*editio princeps* N. PEROTTI, *Cornucopiae*, Venezia, Paganinus de Paganinis, 14 maggio 1489 (ISTC ip00288000; USTC 992340; d'ora in poi PEROTTI 1489) il passo si trova al f. 130v. Questa edizione contiene un indice lemmatico molto utile per reperire ciascun termine illustrato. Il testo della *princeps* a cura di Ludovico Odasi costituì la base per varie ristampe successive: due nel 1490 (ISTC ip00290000 e ip00289000, USTC 992338 e 992339), una nel 1492 (ISTC ip00291000, USTC 992337), due nel 1494 (ISTC ip00292000 e ip00293000, USTC 992336 e 992335), tutte stampate a Venezia. L'edizione seguente fu del 1496, a cura di Polidoro Virgili (cfr. J.-L. CHARLET, *Avant-propos*, in N. PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, I, ed. J.-L. Charlet, M. Furno, Sassoferrato, Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1989, pp. 5-11: p. 6). Inseriamo anche il rimando alla *princeps* in quanto riportava il testo base che Marmitta poteva avere letto, direttamente in essa o in una delle sue ristampe successive.

è associato l'atto della seduzione (*attentatio stupri*), mentre Ippolito è descritto come puro, privo di interesse per le donne (*castus, remotus a mulieribus*) e dedito alla caccia (*intentus venationis*). Il commentatore prende in esame anche il personaggio di Teseo, che alla sua entrata in scena appare *in furorem versus*, precipitato nel furore (il participio perfetto passivo *versus* veicola l'idea di caduta, di rovina irreversibile nell'ira)²⁹; successivamente, invece, lo vediamo *penitentia ductus*, 'guidato dal pentimento' (il participio perfetto passivo *ductus* dà l'idea che invece qui Teseo abbia una guida sicura da seguire, costituita dal pentimento), mentre piange e si dispera per l'ingiusta morte del figlio, pagando con un profondo dolore (*dolor Thesei*) lo scotto della sua sconsideratezza.

Hec tragoedia, que inscribitur *Hyppolitus*, inter alias sententiis gravibus verbis excultis ornata est. Argumentum erit eiusmodi: Hyppolitus Thesei et Hypollite Amazonis, vel Antiope, ut ibi vult poeta, filius fuit qui, dum caelibem ducens vitam, sese venatu exerceret et constanti animo sperneret mulieres. A Phedra noverca, absente patre, amatus est; cuius turpi desiderio cum obtemperare nolisset, redeunte patre adulterii ei crimen noverca obiecit. Quamobrem Theseus, in furorem versus, de filii nece cogitavit; quod metuens, Hyppolitus, conscenso³⁰ curru, fugam arripuit. Verum dum phoce, que tum forte in littus exierant, equorum ac rotarum strepitu perterriti³¹, sese in mare repente precipitassent, exterriti³² equi currum, contemptis³³ habenis, per scopulos ac saxa traxere tanto impetu ut, compagibus dissolutis, infelicem iuvenem, loris implicitum, discerpserint. Unde, Phedra, tacta dolore, interemit se et Theseus, postea penitentia ductus, multum flevit. Dividitur argumentum in quinque actibus. In primo describuntur mores Hyppoliti et Phedre. Nam Hyppolitus introducit, qui castus erat et remotus a mulieribus, intentus venationi: unde, ibi, parans venationem, disponit socios et canes ad venandum. In secundo actu ponitur attentatio stupri a Phedra. In tertio, revers[i]o Thesei ab inferis cum accusatione Phedre. In quarto, nuncius de morte Hyppoliti. In quinto, mors Phedre et dolor Thesei.

²⁹ Annotiamo qui che l'espressione *in furorem versus* ricorre anche nella celebre nota biografica di Girolamo (HIERON. *Chron. a. Abr. 1938*, fatti dell'anno 94 a.C.) relativa a Lucrezio: «amatorio poculo *in furorem versus*, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit» (corsivo nostro). Pertanto, tale espressione poteva essere associata alla follia, alla perdita di lucidità, con un senso applicabile anche nel contesto senecano. Per il significato di *verto* come *evertō*, dunque 'precipitare', 'rovinare', cfr. E. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, IV, emendatum et auctum a I. Furlanetto, curantibus F. Corradini et I. Perin, Patavii-Bononiae, Gregoriana-Arnaldus Forni, 1965 (ristampa anastatica dell'edizione 1864-1926), ad v. *verto*, p. 960, accezione I.4. Nel *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, VI, di Charles du Fresne, sieur du Cange (Parisiis, Osmont, 1736), questa accezione è assente.

³⁰ L'ed. 1491 (f. k7v), così come le riedizioni del 1492 (f. h3r) e 1493 (f. XLIIIr), in luogo di *conscenso* riporta la lezione corrotta *consenso*, che tuttavia non dà senso.

³¹ L'ed. 1491 (f. k7v) riporta in luogo di *perterriti* la lezione erronea *preterite*, che permane nelle riedizioni del 1492 (f. h3r) e 1493 (f. XLIIIr).

³² L'ed. 1491 (f. k7v) riporta la forma *exteriti* con -r- scempia, mantenuta nella riedizione del 1492 (f. h3r) ma corretta in *exterriti* nella riedizione del 1493 (f. XLIIIr).

³³ L'ed. 1491 (f. k7v) riporta in luogo di *contemptis* la lezione erronea *contentis*, che permane nelle riedizioni del 1492 (f. h3r) e 1493 (f. XLIIIr).

Versus est anapesticus et pindaricus, ut vidimus in *Hercule furente*; recipit spondeum et dactilum, quare sunt aequales in temporibus³⁴.

Questa tragedia, che si intitola *Hippolytus*, si distingue tra le altre per i concetti solenni [e] per le parole raffinatissime. L'argomento sarà di tal genere: Ippolito fu il figlio di Teseo e dell'amazzone Ippolita, o di Antiope, come qui vuole il poeta, il quale, conducendo una vita celibe, si esercitava nella caccia e disprezzava le donne con spirito risoluto. Mentre il padre era assente, fu amato dalla matrigna Fedra; poiché non volle cedere all'ignobile passione di lei, al ritorno del padre la matrigna gli addossò il crimine dell'adulterio. Perciò Teseo, preso dal furore, pensò di uccidere il figlio; temendo ciò, Ippolito, montato sul carro, prese la fuga. Tuttavia mentre delle foche, che in quel momento accidentalmente erano uscite sulla riva, atterrite dallo strepito dei cavalli e delle ruote, si gettarono in mare all'improvviso, i cavalli spaventati, senza più curarsi delle redini, trascinarono il carro tra gli scogli e le rocce con tanto impeto che, spezzatisi i giunti del carro, dilaniarono il povero giovane, rimasto intrappolato nei finimenti. Per questo, Fedra, presa dal dolore, si tolse la vita e Teseo, poi mosso dal pentimento, pianse molto. La materia si divide in cinque atti. Nel primo sono descritti i costumi di Ippolito e Fedra. Dunque è introdotto in scena Ippolito, che era casto e lontano dalle donne, dedito alla caccia: per questo, qui, preparando la caccia, distribuisce i compagni e i cani per cacciare. Nel secondo atto è posto il tentativo di seduzione da parte di Fedra. Nel terzo, il ritorno di Teseo dagli inferi, con l'accusa di Fedra. Nel quarto, la notizia della morte di Ippolito. Nel quinto, la morte di Fedra e il dolore di Teseo. Il verso è anapestico e pindarico, come abbiamo visto nell'*Hercules furens*; accoglie lo spondeo e il dattilo, per il fatto che sono equivalenti per durata.

Diversamente da Marmitta, nella presentazione iniziale del mito, Caetani si rifà a Euripide, spiegando lo sventurato destino di Ippolito con l'odio di Afrodite nei suoi confronti e accennando al suicidio di Fedra tramite impiccagione (e non arma bianca, come nella versione senecana). Di seguito, nel corso di un'elogiativa descrizione delle qualità stilistiche, retoriche e concettuali del testo di Seneca («figurarum varietate, verborum pondere, sententiarum acumine, totam materiam ita excoluit adornavit»), con un'efficace domanda retorica articolata in due *tricola*, il commentatore pone all'attenzione del lettore i caratteri dei tre personaggi principali, rappresentati dal tragediografo con maestria: «Quis pudor, quae audacia, quae impietas in filio pudico, in procaci noverca, in credulo patre?». L'impiego del doppio *tricolon* dà immediato risalto ai sostantivi che definiscono i comportamenti dei personaggi: *pudor*, *audacia*, *impietas*. Anche in questo caso, al commentatore preme evidenziare la forte contrapposizione tra i protagonisti: a Ippolito, descritto come casto (*pudicus*), è attribuito il pudore (*pudor*); a Fedra,

³⁴ Ed. 1491, ff. k7v-k8r. Qui e sempre, trascrivo dagli incunaboli normalizzando l'impiego di *u* e *v* e delle maiuscole, inserendo la punteggiatura secondo l'uso moderno, sciogliendo le abbreviature e aggiungendo, ove necessario, degli *a capo* per rendere la lettura più agevole. Le integrazioni sono indicate tra parentesi quadre. A ogni brano dei commenti faccio seguire la mia traduzione di servizio. Le fonti classiche sono indicate tra parentesi quadre seguendo le convenzioni del *Thesaurus linguae Latinae*. Per la numerazione dei versi della tragedia, ci basiamo sull'edizione della *Phaedra* contenuta in L. ANNAEI SENECAE *Tragoediae. Incertorum Auctorum Hercules [Oetaeus]; Octavia*, ed. O. Zwierlein, Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 165-210 (d'ora in poi ed. ZWIERLEIN).

descritta come sfrontata (*procax*), è attribuita l'audacia (*audacia*). È menzionata anche l'*impietas* di Teseo, cioè la sua mancanza di pietà nei confronti del figlio, quando nel terzo atto crede alle calunnie con cui Fedra infanga il ragazzo: per questo il sovrano è definito credulo (*credulus*), aggettivo ripetuto due volte in questo incipit di commento, a rimarcare il difetto di giudizio dell'uomo, che nel drammatico finale si scioglie in lamenti strazianti per l'ingiusta fine del figlio (*lamentationes amaras*). Anche Teseo è dunque portatore di caratteristiche negative: mentre Marmitta parla della sua ira (*in furorem versus*), Caetani menziona la sua credulità (*credulus parens*); entrambi lo rendono così complice, seppur inconsapevole, della colpa di Fedra.

Inoltre, nel sistema dei personaggi Caetani pone in evidenza il ruolo chiave della nutrice, che dà supporto a Fedra nella sua colpa (aspetto su cui il parmense non si era soffermato).

Dei fatti di cui sono protagonisti, alla regina sono associati la colpa (*criminis confessio*) e la calunnia contro Ippolito (*calunniosa declaratio*), mentre al ragazzo, del quale è ribadita più volte l'innocenza (*innocens, innocentia, insons adolescens*), è associata la morte immeritata (*immerita mors*). A Fedra è associata anche la deplorabile morte per suicidio (*miserandum exitum*). Il sintagma *miserandum exitum* forma un ricercato chiasmo con *obscenae novercae*, ponendo a contatto gli aggettivi *miserandum*, riferito alla morte, e *obscena*, riferito alla donna: l'impudica matrigna non è da compiangere nemmeno in morte, in quanto sceglie il suicidio; per questo ci pare più coerente attribuirvi il significato di 'deplorabile' piuttosto che di 'degnata di commiserazione'³⁵. La donna, 'impudica matrigna' (*obscena noverca*), è contrapposta al ragazzo di cui sui si sottolineano ulteriormente la giovinezza e l'illibatezza: «*filii integerrimi atque impollutissimi corpori adolescens*». Caetani si sofferma poi sulla descrizione della colpa (*crimen*) di Fedra: «*in obscoenos ac nefarios amores... collapsa est*». Il verbo *collapsa est* (letteralmente 'cadde') sottolinea la debolezza della donna, che cede all'amore, definito impudico e scellerato, per il bellissimo (*formosissimus*) figliastro. Successivamente, si descrive la brama sfrenata di lei ricorrendo a verbi della sfera semantica del fuoco: divampava di passione (*exarsit*) e bruciava per il desiderio (*aestuavit*) della bellezza di Ippolito. Il giovane, invece, è descritto come *negligens scelus*, ovvero puro, non lambito dal vizio, dunque ingenuo, inconsapevole, ignaro delle trame disoneste della matrigna. Mentre Marmitta sottolineava il dolore provato da Fedra, Caetani ne rileva il rimorso e il pentimento per il fatto (*poenitentia facti*).

Euripides in *Hippolyto* inducit Venerem invidia et odio gravi excandescentem contra Hippolytum, qua nolit amare: «ὁ γὰρ με Θησέως παῖς, Ἀμαζόνος τόκος / [...] λέγει κακίστην etc.» [EUR. *Hipp.* 10-13]. Hic alium ordinem sectatus est Anneus Seneca, unus inter latinos et poematis tragici gravitate et eloquentia nequaquam contemnendus, qui cum in aliis

³⁵ Per questa particolare accezione di *miserum*, vd. *Thesaurus linguae Latinae*, VIII, fasc. 8, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1957, coll. 1104-1105: «spectat magis ad vitium, peccatum (maxime per convicium) fere i. q. malae qualitatis, turpis, pravus sim». Cfr. anche l'accezione di 'meschino' che si legge in FORCELLINI, *Lexicon*, III, cit., p. 257. Nel *Glossarium* del du Cange, cit., questa accezione è assente.

tragoediis tum³⁶ maxime in hac una mirabilem se praestat, in qua et figurarum varietate, verborum pondere, sententiarum acumine, totam materiam ita excoluit adornavit, ut nihil ex arte praetermiserit quod ad artificiosam compositionem pertineat. Quis pudor, quae audacia, quae impietas in filio pudico, in procaci noverca, in credulo patre? Age, quanto artificio istiusmodi personarum affectus expressit! Quam dissimili varioque contextu haec omnia prosecutus est, ut omnium tragoedorum concilium in huius operis scriptionem coactum fuisse videatur.

Haec igitur fabula, cuius titulus *Hippolytus*, in quinque actus dispartita. Primo, venationis apparatus per Hippolytum. Mox Phaedrae criminis confessionem ad nutricem et nutricis consilium, inde innocentis Hippolyti calunniosam declarationem ad Thesea patrem. Postea, immeritae mortis nuncium. Postremo, Thesei lamentationes amaras super filii innocentia et miserandum obscenae novercae exitum complectitur.

Theseus, composito foedere cum Amazonibus iuxta fanum quod vocant Orcomosion³⁷, duxit Hippolytam in deliciis³⁸ spectabili forma; ex qua Hippolytum habuit filium, integerrimi atque impollutissimi corporis adolescentem, forma matri non degenerem. Ex Antiopa enim suscepit Demophoontem, ut tradit Pindarus Thebanus [PIND. fr. 176 Snell-Maehler]³⁹. Hippolyta, autem, vita functa, Phaedram in uxorem sumpsit infoelicissimis auspiciis, quae in obscoenos ac nefarios amores formosissimi Hippolyti collapsa est, cuius forma adeo exarsit, adeo aestuavit ut, negligenti scelus, Hippolyto suspectas adulterii insidias stricti ensis expositione obtulerit. Distractus, itaque, insons adolescens equis furibundis creduli parentis poenas luit.

Caeterum, Aesculapii opera et Dianae auxilio reformatus, in secretis deae sedibus reconditus est ubi ignobilis vixit Virbius vocitatus. Custodivit nemus Aegeriae, nymphae Aricinae, quod est iuxta Veletras XX mil passu distans ab urbe Rhoma, cautum postea ne equi subirent illud nemus⁴⁰.

³⁶ L'ed. 1493 (f. XLIIIr) in luogo di *tum* riporta la lezione erronea *cum*.

³⁷ *Orcomosion*, *Orcomosio* od *Orcomosione*: località dell'Attica in cui Teseo concluse la pace con le Amazzoni (cfr. Plut. *Thes.* 27). Cfr. J.-B. LE ROND D'ALEMBERT, D. DIDEROT, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, 1re éd., tome 11, Paris, Briasson, David l'ainé, Le Breton, Durand, 1765, p. 579: «ORCOMOSION, (Géog. anc.) lieu de l'Attique, ou territoire d'Athenes ; c'est-là que fut jurée la paix entre les Amazones & Thésée». In italiano il termine *Ὀρκομόσιον* è traslitterato come *Orcomosio* in PLUTARCO, *Le vite degli uomini illustri*, I, Padova, Valentino Crescini, 1816, pp. 120-121 e in PLUTARCO, *Le vite parallele*, versione di G. Pompei, con la vita dell'autore scritta da S. Centofanti, I, Firenze, Le Monnier, 1845, p. 40 e come *Orcomosione* in G. POZZOLI, F. ROMANI, A. PERACCHI, *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, IV, Milano, Batelli e Fanfani, 1823, p. 289. Nelle edizioni moderne della *Vita di Teseo* di Plutarco, troviamo generalmente la traslitterazione *Horkomosion*: cfr. ad es. PLUTARCO, *Le vite di Teseo e di Romolo*, a cura di C. Ampolo, M. Manfredini, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, 1988, p. 63; PLUTARCO, *Vite parallele, Teseo*, a cura di M. Bettalli, *Romolo*, a cura di G. Vanotti, Milano, BUR, 2003, p. 201.

³⁸ Per *in deliciis* nel senso traslato di 'persona amata, prediletta' cfr. *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1910, v, parte 1, fascicolo 2, ad v. *delicia*, coll. 447-448 (accezione II) ed E. FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, II, emendatum et auctum a I. Furlanetto, curantibus F. Corradini et I. Perin, Patavii-Bononiae, Gregoriana-Arnaldus Forni, 1965, p. 52, ad v. *delicia*, accezione II.2. L'accezione è assente nel *Glossarium* del du Cange, II, cit., col. 1386, ad v. *delicia*.

³⁹ È Plutarco che nella *Vita di Teseo* (*Thes.* 27) per questa informazione rimanda a Pindaro: probabilmente Caetani ha tratto il rimando dal testo plutarco.

⁴⁰ La tragedia di Euripide si conclude con la morte di Ippolito; per la versione del mito qui presentata, per cui viene resuscitato da Esculapio per volere di Diana, cfr. VERG. *Aen.* VII 769 e 774-777; OV. *Met.* XV 541-557; HYG., *Fab.*, 49 (qui, a differenza dei precedenti, compare Esculapio) e PEROTTI, *Cornucopiae*, lib. I, epigr. 3, vv. 211-212

Phaedra laqueo se suspendit poenitentia facti. Pater Theseus in amarissimos conquestus solutus est⁴¹.

Euripide nell'*Ippolito* introduce in scena Venere accesa d'invidia e intenso odio nei confronti di Ippolito, perché non vuole cedere al sentimento d'amore: «ὁ γὰρ με Θησέως παῖς, Ἀμαζόνος τόκος [...] λέγει κακίστην [δαϊμόνων πεφυκέναι] etc.»⁴². Qui Anneo Seneca segue un altro svolgimento dei fatti, unico tra i latini e niente affatto da disprezzare sia per la gravità sia per l'eloquenza della sua poesia tragica, lui che come nelle altre tragedie si mostra ammirevole così anche massimamente in questa medesima, nella quale ha curato e abbellito tutta la materia con la varietà di figure retoriche, con la solennità delle parole, con l'acutezza dei concetti, a tal punto da non trascurare nulla della tecnica che pertiene a una composizione fatta a regola d'arte. Quale pudore nel figlio onesto, quale audacia nella matrigna sfrontata, quale mancanza di pietà nel padre credulo? Suvvia, con quanta perizia ha espresso le passioni dei personaggi di questo tipo! Ha sviluppato tutte queste cose in un contesto il più possibile vario e diverso, tanto che il consesso di tutti i tragediografi pare essere stato riunito nella stesura di quest'opera.

Dunque questa tragedia, il cui titolo è *Hippolytus*, è suddivisa in cinque atti. Nel primo, [si presenta] la preparazione alla caccia da parte di Ippolito. Subito dopo, la confessione della colpa di Fedra alla nutrice e il consiglio della nutrice, poi la falsa accusa dell'innocente Ippolito al padre Teseo. Dopo ciò, la notizia dell'immeritata morte. Da ultimo, [la tragedia] contiene gli strazianti lamenti di Teseo a proposito dell'innocenza del figlio ed la deplorabile morte dell'impudica matrigna.

Teseo, concluso il patto con le Amazzoni presso il tempio che chiamano Orcomosio, prese tra le sue predilette Ippolita per la sua bellezza; da lei ebbe il figlio Ippolito, adolescente dal corpo completamente casto e incorrotto, bello come la madre. Da Antiope infatti [Teseo] generò Demofonte, come tramanda Pindaro tebano. Ancora, dopo la morte di Ippolita, [Teseo] prese in moglie Fedra con infelicissimi presagi, e lei si abbandonò agli impudichi ed empî amori per il bellissimo Ippolito, della cui bellezza fu tanto presa e desiderosa da procurare gli insidiosi sospetti di adulterio ad Ippolito, inconsapevole del misfatto, con l'esposizione della spada da lui impugnata. Dunque, il ragazzo innocente dilaniato dai cavalli imbizzarriti espì le pene del credulo padre.

Del resto, riportato in vita per opera di Esculapio e con l'aiuto di Diana, fu nascosto nei luoghi segreti della dea dove visse ignoto con il nome di Virbio. Custodì il bosco sacro di Egeria, ninfa aricina⁴³, che si trova presso Velletri a ventimila passi di distanza da Roma, poi reso sicuro affinché i cavalli non entrassero in quel bosco. Fedra si impiccò con una corda per il pentimento per il fatto. Il padre Teseo si abbandonò ad un amarissimo pianto.

Nell'incipit del proprio commento al testo senecano, Caetani sviscera il tema della caccia, che vedremo costituire un argomento centrale anche nell'esegesi del successivo monologo di Fedra. L'umanista propone una piccola digressione sulle origini della pratica venatoria, nonché alcune

(PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, III, cit., p. 80; PEROTTI 1489, f. 130v).

⁴¹ Ed. 1493, f. XLIIIIr.

⁴² «Il figlio di Teseo e dell'Amazzone / [...] mi proclama la peggiore delle divinità etc.» (traduzione tratta da EURIPIDE, *Ippolito*, a cura di G. Paduano, Milano, BUR, 2000, p. 41).

⁴³ Aricina: di Aricia.

osservazioni sulla sua vanità, essendo spesso un passatempo inutile, dannoso e vizioso. I contenuti della digressione sono ripresi dal celebre trattato medievale *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, in particolare dal capitolo quarto sulla caccia contenuto nel primo libro e intitolato *De venatica et auctoribus et speciebus eius et exercitio licito et illicito*⁴⁴. Il filosofo inglese non è nominato esplicitamente, ma è seguito pedissequamente nell'esposizione degli argomenti, che sono i seguenti: l'invenzione della caccia da parte dei Tebani e sua trasmissione ai Frigi, che a causa di questa attività erano scherniti da Ateniesi e Spartani; la descrizione dei fortissimi cani degli Albani, portati dall'Italia all'Asia da Ercole; infine, l'invenzione dell'uccellazione, attribuita a Ulisse.

Sed iam declarationis sumatur exordium. Hortatur Hippolytus ministros et socios ad venationem. Scribitur autem hoc carmen metro pindarico dimetro anapestico. Venatio primum fuit instituta a Thebanis, mox translata in Phrygas. Propterea fuerunt ioca Laconibus et Atheniensibus, qui graviora semper studia sectati sunt. Ferunt Albanos ad venandum canes habere leonibus fortiores; horum canum progenitores ex Italia in Asiam traiecit primus Hercules. Aucupii inventor fuit Ulyxes, qui «armatas aves attulit Graeciae» [IOH. SARESB. *Policr.* 1, 4, 13]⁴⁵. Est, itaque, venatio et aucupium non usquequaque culpabile, modo pro tempore et loco id fiat⁴⁶.

Ma ora cominciamo l'inizio del commento. Ippolito esorta i servi e i compagni alla caccia. E inoltre questo carme è in metro pindarico dimetro anapestico. La caccia fu dapprima istituita dai Tebani, poi fu portata tra i Frigi. Per questo furono una burla per gli Spartani e gli Ateniesi, che hanno sempre perseguito attività di maggior valore. Si racconta che gli Albani per la caccia possiedano cani più forti dei leoni; per primo Ercole portò dall'Italia in Asia i progenitori di questi cani. L'inventore dell'uccellazione fu Ulisse, che «portò in Grecia uccelli addestrati»⁴⁷. Dunque, la caccia e l'uccellazione non sono sempre biasimevoli, purché ciò si faccia al momento e nel luogo opportuni.

In generale, il passo riprende l'incipit del quarto capitolo del *Policraticus*, cioè i parr. 1-2:

⁴⁴ L'opera risulta ben diffusa nella sua integrità, sia per via manoscritta (come attesta una ricerca su Mirabile <https://www.mirabileweb.it/>; si veda ad es. il codice trecentesco Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 114, cc. 1r-85r, disponibile al link https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.114; ultima consultazione in data 16/08/2025) che tramite stampa (*editio princeps*: [Bruxelles, Fratres Vitae Communis, ca. 1480]; ISTC ij00425000; USTC 435452; esemplare consultato: Gent, Universiteitsbibliotheek, Res. 123 disponibile al link <https://books.google.be/books?vid=GENT9000000176876>; ultima consultazione in data 14/08/2025).

⁴⁵ Seguiamo la parafrasi presente in GIOVANNI DI SALISBURY, *Il Policratico, ossia delle vanità di curia e degli insegnamenti dei filosofi*, I, trad. e cura di U. Dotti, Torino, Nino Aragno Editore, 2011 (d'ora in poi tr. Dotti). Dotti segue il testo dell'edizione critica IOANNIS SARESBERIENSIS, *Policraticus*, I-IV, edidit K. S. B. Keats-Rohan, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1993 (d'ora in poi ed. Keats-Rohan), come da lui dichiarato nella *Nota al testo* a p. XLI.

⁴⁶ Ed. 1493, f. XLIIIIv.

⁴⁷ Per garantire la scorrevolezza della frase, riporto qui una mia traduzione letterale della citazione; per la traduzione pubblicata da Dotti, cfr. *infra*.

Et primi quidem Thebani, si fidem sequamur historiae, eam communicandam omnibus statuerunt. Et ex quo suspecta sit omnibus gens foeda parricidiis, incestibus detestanda, insignis fraude, nota periuriis, huius artificii, vel potius malificii, in primis praecepta congegit, quae postmodum ad gentem mollem imbellemque, levem et impudicam (Phrygios loquor) transmitteret. Riserunt eos Athenienses et Lacaedemonii populi graviores, historiarum gesta, naturae morumque mysteria variis figmentorum involucris obtexentes; sic tamen ut ex cautela malorum utilitatem inducerent, aut ex lepore poematis voluptatem⁴⁸.

Furono i Tebani, se dobbiamo credere alle storie, i primi che ebbero a diffonderla tra i popoli. Chi erano i Tebani? Gente a tutti sospetta per i loro turpi parricidi, detestabile per gli incesti, famosa per frodi e spergiuri; quasi naturale che fossero essi i primi ad assemblare ogni precetto di questa professione (meglio di quest'arte insensata e malefica) per trasmetterla poi a popolazioni molli ed imbelli, leggere e impudiche come i Frigi. Se ne fecero beffe due popolazioni ben più serie come gli Ateniesi e gli Spartani⁴⁹.

ma anche il par. 8:

Albani quidem in Asia canes habent leonibus fortiores: eos virtute canum, et suae gentis artificio, quasi imbelles bestiolas populantur. Canibus quidem illis nulla ferarum fortior, nulla animosior est. Hos Hercules, tergemino Gerione victo, ab Italia traiecit in Asiam, eis virtutem qua leones sternerent, quasi haereditariam derelinquens⁵⁰.

Coloro che in Asia abitano l'Albania hanno cani più feroci dei leoni che catturano appunto col vigore di questi cani e con l'abilità del loro popolo come fossero bestioline da nulla: non c'è infatti belva più animosa di tali cani. Quando Ercole vinse Gerione dai tre corpi li trasportò dall'Italia in Asia, lasciando loro, quasi in eredità, una forza tale da poter abbattere gli stessi leoni⁵¹.

e il par. 13 su Ulisse, da cui Caetani trae letteralmente la frase «armatas aves attulit Graeciae»:

Auctorem occupationis suae ab antiquis historiis Ulixem proferunt qui primus excisa Troia armatas aves attulit Graeciae, quas suavi quadam et grata admiratione videntium in cognati generis exitium animavit⁵².

Le antiche storie tramandano che autore di tale tipo di cacciagione fosse stato Ulisse che fu il primo, dopo la distruzione di Troia, a portare in Grecia uccelli rapaci che poi, con gran diletto di chi ebbe ad assistere allo spettacolo, addestrò a combattere contro i loro stessi simili⁵³.

⁴⁸ Ed. Keats-Rohan, p. 29.

⁴⁹ Tr. Dotti, p. 69.

⁵⁰ Ed. Keats-Rohan, p. 31.

⁵¹ Tr. Dotti, pp. 73 e 75.

⁵² Ed. Keats-Rohan, p. 32.

⁵³ Tr. Dotti, p. 77.

Infine, la conclusione «Est, itaque, venatio et aucupium non usquequaque culpabile, modo pro tempore et loco id fiat» riprende il par. 33 del *Policraticus*:

Potest igitur venatica esse utilis et honesta; sed ex loco, tempore, modo, persona et causa⁵⁴.

Può dunque la caccia essere cosa utile o onesta e, per dirlo, occorre vagliare luoghi, tempi, modi, persone e causa⁵⁵.

Dunque, Caetani, concordando con Giovanni di Salisbury, conclude che la caccia, se intrapresa in maniera moderata, può essere un'attività giovevole. Notiamo tuttavia che il cremonese, pur mantenendo inalterati i concetti essenziali, rielabora il testo dell'autore inglese, operando alcuni tagli e riformulando le frasi in maniera personale; ciò potrebbe forse essere indice di una rielaborazione mnemonica dell'originale. Va inoltre osservato che qui Caetani omette le parti più critiche sulla caccia presenti nel capitolo del filosofo inglese; come vedremo, le recupererà al momento del monologo di Fedra, questa volta per concentrarsi sugli aspetti negativi dell'attività venatoria, vista come stimolo al peccato di lussuria.

III. Monologo di Fedra: caccia e passione d'amore

Nel monologo *O magna vasti Creta* del primo atto, Fedra lamenta la nostalgia per la sua patria e l'abbandono da parte di Teseo, impegnato in un'avventura agli inferi con Piritoo (vv. 85-98); descrive poi la propria passione d'amore con i relativi sintomi: il fuoco che brucia le viscere come i vapori del vulcano Etna, la spossatezza, la voglia di fuggire nelle selve a caccia di prede invece di celebrare i riti in onore di Atena (vv. 99-111); infine, propone un parallelismo con il mal d'amore della madre Pasifae, indotta ad amare un toro a causa della vendetta di Venere contro la stirpe del Sole (vv. 112-128).

Marmitta presenta Fedra con una breve biografia e fornendo una sintesi dei vv. 85-128 del testo senecano attraverso la parafrasi dei punti salienti, in particolare i vv. 99-119, in cui rivela alla nutrice (e ai lettori) il proprio sentimento inverecondo e proibito:

Hec est altera pars huius primi actus, in qua describuntur mores Phedre, amantis Hippolytum. Fuit filia Minois, regis Crethensis, et nupsit Theseo, regi Athenarum. Lamentatur quod illi iuncta fuerit qui reliquit eam et ivit ad rapiendum Proserpinam ad Inferos. «Sed aliud, maius, me torquet: amor Hyppoliti. Puto esse fatatum de domo nostra ut in feris habeatur amor: mater amavit taurum, at ego Hyppolitum inexorabilem». Dicit: «O Creta, que genuisti me, quare posuisti me in tantis tormentis?»⁵⁶.

Questa è la seconda parte del primo atto, nella quale si descrivono i costumi di Fedra, innamorata di Ippolito. Fu figlia di Minosse, re di Creta, e sposò Teseo, re di Atene. Si lamenta di essere stata unita a colui [Teseo]

⁵⁴ Ed. Keats-Rohan, p. 39.

⁵⁵ Tr. Dotti, p. 95.

⁵⁶ Ed. 1491, ff. l1v-l2r.

che poi l'ha abbandonata ed è andato a rapire Proserpina negli Inferi. «Ma un'altra cosa, più grande, mi tormenta: l'amore per Ippolito. Credo che sia un destino della nostra stirpe che si provi amore per gli esseri selvaggi: mia madre ha amato un toro, invece io [amo] l'inflessibile Ippolito». Ella dice: «O Creta, che mi hai generata, perché mi hai posta in così grandi tormenti?».

Nel prosiegua del commento, che, come risulterà evidente, è perlopiù lemmatico, il commentatore si sofferma a spiegare il significato di alcune parole o espressioni scelte. Vediamo l'esegesi del passo principalmente connesso alla passione d'amore, costituito dai vv. 99-117:

Sed maior alius incubat moeste dolor.
 Non me quies nocturna, non altus sopor
 solvere curis: aliter et crescit malum
 et ardet intus qualis Aethnaeus vapor
 exundat antro. Palladis tela vacant
 et inter ipsas pensa labuntur manus;
 non colere donis templa votivis libet,
 non inter aras, Attidum mixtam choris,
 iactare tacitis conscias sacris faces,
 nec adire castis precibus aut ritu pio
 adiudicatam praesidem terrae deam:
 iuuat excitatas consequi cursu feras
 et rigida molli gaesa iaculari manu.
 Quo tendis, anime? Quidve furens saltus amas?
 Fatale misere matris agnosco malum:
 peccare noster novit in silvis amor.
 Genitrix, tui miseret me? Infando malo
 correpta pecoris efferi saevum ducem
 audax amasti⁵⁷.

Marmitta espone in breve il significato di termini ed espressioni notevoli; in qualche caso, mostra l'ordine naturale delle parole della frase (introdotto da «ordo est») o effettua un approfondimento di natura mitologica, filosofica, storica o geografica. Gli *auctores* richiamati esplicitamente sono Virgilio e Ovidio, mentre una fonte implicita è il *Cornucopiae* di Perotti, che però è seguito solo nel caso in cui le fonti antiche non siano di aiuto: si veda, nel passo seguente, il caso dell'origine del toponimo di Atene, per cui l'umanista preferisce dare conto della versione del mito secondo Virgilio e Ovidio, senza fare menzione della versione riportata da Perotti, che la riprende da Agostino (il quale, a sua volta, la trae da Varrone: cfr. *infra*).

Sed maior (v. 99): habeo aliam poenam quae me magis affligit nec ullo tempore me quiescere patitur.
Solvere curis (v. 101): liberare dolore: uror quemadmodum mons Aethna, qui in medio Siciliae perpetuis flammis ardet.
Antro: spelunca illius montis, unde exalant flamme.

⁵⁷ Ed. 1491, f. l2rv; ed. 1493, f. XLVIrv. Le due versioni sono identiche se escludiamo le seguenti differenze, in ogni caso non significative: l'ed. 1491 riporta *Aetnaeus* senza -h; l'ed. 1493 riporta *Paladis* senza doppia -l- e *gessa* in luogo di *gaesa*.

*Tela*⁵⁸ *Palladis* (v. 103): artes muliebres: non me iuvat filare neque texere; nam, Pallas inventrix fuit harum artium.

Pensa (v. 104): ipse lane.

Labuntur (v. 104): cadunt.

Non colere (v. 105): non me iuvat ire ad sacrificia cum aliis mulieribus et misteria Cereris⁵⁹, que fiebant prope Eleusim (que est prope Athenas per decem miliaria); de his sacrificiis diximus in *Hercule furente*⁶⁰. Ordo talis est: 'non iuvat me mixtam choris tacitis iactare faces', quas solebant portare in memoriam Cereris, quando ibat querendo Proserpinam filiam in nocte cum facibus; unde ista sacrificia erant nocturna.

Conscias (v. 107): dat sensum facibus, quae sciant illam inquisitionem.

Attidum (v. 106): mulierum Atheniensium et dicitur *Attis*, *Attidis*. Attis est regio inter Achaïam et Macedoniam⁶¹. Ab *Atti* regio ipsa *Attica* dicta est et *Atticus* incola, quique et *Attius*. Virgilius, quarto *Georgicis*: «Attias Orithia» [VERG. *Georg.* IV 463].

Nec adire (v. 108): nec est mihi animus ire ad sacrificia Palladis, quae preses est terre Attice. Ut habetur apud Ovidium, controversia fuit⁶² inter Neptunum et Palladem de imponendo nomine Athenis; unde contentum est inter eos ut qui melius signum daret nomen urbi imponeret. Neptunus percussit terram et exivit equus. Idem fecit Pallas et orta est oliva, quod signum erat pacis: unde ipsa, victrix, nomen urbi dedit et 'Athenas' appellavit, que ipsam⁶³ presidem semper habuerunt [VERG. *Georg.* I 12-20; OV. *Met.* VI 75-82]⁶⁴.

⁵⁸ L'ed. 1491, f. l2v riporta erroneamente *Tella*.

⁵⁹ L'ed. 1491, f. l2v riporta erroneamente *celeris*.

⁶⁰ Ed. 1491, f. b7r (commento al v. 302, in particolare ai lemmi *Eleusi* e *Faces*), ma anche ff. d6v-d7r (commento al terzo coro, in particolare al v. 845, lemmi *Mystae* e *Actici*).

⁶¹ Cfr. PEROTTI, *Cornucopiae*, lib. I, epigr. 5, v. 167: «Attis filia fuit Cranai Athenarum regis, qui Cecropi in regno successit. [...] Haec nomine suo regionem, quae est inter Achaïam et Macedoniam, Atticam et Attidem nominavit» (N. PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, IV, ed. M. Pade, J. Ramminger, Sassoferato, Istituto Internazionale di Studi Picensi, 1994, p. 123; PEROTTI 1489, f. 180r).

⁶² Nell'incunabolo, la -u- di *fuit* è capovolta per errore di composizione tipografica.

⁶³ L'ed. 1491, f. l2v riporta erroneamente *ipsa3*; l'ed. 1493, f. XLVIr *ipsa*. Solo l'ed. 1492, f. h4v corregge in *ipsam*.

⁶⁴ Solo VERG. *Georg.* I 12-20, SERV. *Georg.* I 12 (poi ripreso da MYTHOGR. 1, 2) e OV. *Met.* VI 75-82 (con la lezione dei codici più antichi, *ferum*, in luogo di *fretum* trasmessa da alcuni codici medievali, per cui vd. P. OVIDI NASONIS *Metamorphoses*, ed. R. J. Tarrant, Oxford, Clarendon Press, 2004, p. 155) attribuiscono a Nettuno il dono di un cavallo. In aggiunta, Ovidio, ripreso fedelmente da Marmitta, descrive entrambi gli dèi colpire la terra, Nettuno col tridente e Atena con la lancia (*cuspidē*; *hasta* secondo Servio, che nel commento alle *Georgiche* immagina la dea scagliare un giavellotto). Cfr. PEROTTI, *Cornucopiae*, lib. I, epigr. 105, v. 10, che però non si rifà a Ovidio bensì a PHAEDR. 3, 17, 1-12 (indicato erroneamente come Avieno) e all'opera perduta di Varrone *De gente populi Romani*, fr. 7 trasmesso da AUG. Civ. 18, 9 (*Historicorum Romanorum Reliquiae*, II, ed. H. Peter, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1906, p. 13), riportando una versione diversa del mito, secondo la quale Nettuno offrì alla città non un cavallo, bensì una fonte d'acqua: N. PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, VII, ed. J.-L. Charlet, M. Furno, M. Pade, J. Ramminger, G. Abbamonte, Sassoferato, Istituto Internazionale di Studi Picensi, 1998, pp. 206-207; PEROTTI 1489, ff. 342v-343r. Perotti segue la versione varroniana del mito mediata da Agostino anche nel commento a lib. I, epigr. 5, v. 169 (PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, IV, cit., p. 124; PEROTTI 1489, f. 180rv). Per quanto riguarda le fonti greche, registriamo che in APOLLOD. 3, 14, 1 Poseidone dona agli Ateniesi non un cavallo ma una fonte d'acqua, fatta sgorgare con un colpo di tridente sull'Acropoli, invece Atena pianta un ulivo; e che in PAUS. *Descr.* 1, 24, 3-4, mentre Atena è associata alla pianta di ulivo, Poseidone è associato all'acqua.

Adiudicatam (v. 109): que, iudicio deorum, iudicata est praeses civitati. «Non iuvat me ire ad talia sacra, sed potius tractare arma in venatione cum Hyppolito».

Excitatas (v. 110): canibus fugatas.

Molli (v. 111): tenera.

Gessa (v. 111): tela gallica, quemadmodum sarisse sunt haste Macedonum et pillae Romanorum.

Quo tendis (v. 112): cognoscens seipsam, furorem suum arguit.

Saltus (v. 112): campos.

Misere matris (v. 113): Pasiphaes⁶⁵.

In silvis (v. 114): quare illa amabat taurum in silvis et ego Hyppolitum, semper venatorem.

Correpta (v. 116): per vim capta.

Infando malo (v. 115): detestabili amore in Hyppolito, privigno meo⁶⁶.

Sed maior: ho un'altra pena che mi affligge ancora di più e non mi lascia riposare in alcun momento.

Solvere curis: liberare dal dolore: brucio come il monte Etna, che nel mezzo della Sicilia arde di fiamme eterne.

Antro: la grotta di quel monte, da cui esalano le fiamme.

Tela Palladis: le arti femminili: non mi dà conforto filare né tessere; infatti, Pallade [Atena] fu l'inventrice di queste arti.

Pensa: la stessa lana.

Labuntur: cadono.

Non colere: non mi dà conforto andare insieme alle altre donne ai sacrifici e ai misteri di Cerere, che si celebravano vicino a Eleusi (che si trova a circa dieci miglia da Atene); di questi sacrifici abbiamo parlato nell'*Hercules furens*. L'ordine [delle parole] è questo: 'non iuvat me mixtam choris tacitis iactare faces', che erano solite portare in memoria di Cerere, quando andava cercando sua figlia Proserpina nella notte con le torce; per questo quei sacrifici si svolgevano di notte.

Conscias: personifica le fiaccole, che sono consapevoli di quella ricerca [cioè della ricerca di Proserpina da parte della madre Cerere].

Attidum: delle donne ateniesi. Si dice *Attis*, *Attidis*; Attide è una regione tra l'Acaia e la Macedonia. Dal re *Attis* deriva il nome della regione stessa, *Attica*, e *Atticus* è l'abitante, che è anche detto *Attius*. Virgilio, nel quarto libro delle *Georgiche*, dice: «l'attica Oritia»⁶⁷.

Nec adire: non ho voglia di andare ai sacrifici di Pallade, che è la protettrice della terra attica. Come si legge in Ovidio, vi fu una contesa tra Nettuno e Pallade a proposito del nome da dare ad Atene; allora si stabilì tra loro che chi avesse offerto il prodigio migliore avrebbe dato il nome alla città. Nettuno colpì la terra e ne uscì un cavallo. Pallade fece lo stesso, e nacque l'olivo, che era segno di pace: così ella, vincitrice, diede il nome alla città, e la chiamò 'Atene', che ebbe sempre lei stessa come patrona.

Adiudicatam: che fu assegnata, per giudizio degli dèi, come protettrice della città. «Non mi dà conforto andare a questi riti sacri, ma piuttosto prendere le armi nella caccia con Ippolito».

Excitatas: [le fiere] messe in fuga dai cani.

Molli: tenera [riferito alla mano di Fedra].

Gessa: le lance galliche, come le sarisse erano le lance dei Macedoni e i pila quelle dei Romani.

Quo tendis: conoscendo sé stessa, rimprovera la propria follia.

⁶⁵ Genitivo alla greca.

⁶⁶ Ed. 1491, ff. l2v-l3r.

⁶⁷ Traduzione tratta da VIRGILIO, *Georgiche*, introduzione di A. La Penna, trad. di L. Canali, note di R. Scarcia, Milano, BUR, 1983, p. 345.

Saltus: i boschi.

Misere matris: è Pasifae.

In silvis: poiché lei [Pasifae] amava un toro nelle selve e io [amo] Ippolito, sempre cacciatore.

Correpta: presa con la forza.

Infando malo: da un esecrabile amore per Ippolito, il mio figliastro.

Al contrario dell'approccio schematico di Marmitta, quello di Caetani è maggiormente discorsivo e si sofferma non tanto su singoli lemmi o espressioni, quanto su alcune specifiche tematiche; in questo caso, come abbiamo anticipato, la caccia. Il discorso sulla pratica venatoria, opportunamente affrontato già all'inizio del primo atto, nella presentazione della monodia di Ippolito, viene ripreso al momento del monologo di Fedra, poiché questa pratica, sulla scorta del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, è associata alla lussuria: per la protagonista, la caccia costituisce uno stimolo per una passione sfrenata e selvaggia. Tale approfondimento suscitò interesse in un lettore influente come Josse Bade, che, pubblicando nel 1514 la propria edizione delle *Tragoediae* senecane con i commenti di Marmitta e Caetani, decise di apporre sul margine accanto a questo passaggio del commento la rubrica a stampa «Venationis illecebrae», che pone in risalto il tema affrontato, appunto 'le lusinghe della caccia'⁶⁸. Gli esempi mitologici citati di personaggi indotti all'amore in un contesto venatorio sono: Giove e Ganimede, Meleagro e Atalanta, Atteone e Diana⁶⁹, Venere e Adone, Didone ed Enea.

O magna (v. 85). Non temere poeta a venatico apparatu tragoediam hanc exorsus est, in qua, descripturus amores Phaedrae in Hippolytum, statim insanientem illam furiis Cupidinis inducit, siquidem venatio lenocinium habet et dolosa voluptate venatores et feras impedit, illaqueat. An decipit Ganimedem venatio? Num caput Athalanti donavit apri Meleager? Quid mutavit in cervum Acteona, nisi conspecta in fonte nuda Diana? Nonne Adonim dentibus apri extinctum deflet Venus, habens semper cum robusto venatore commercium? Numquid Didonem cognovit Aeneas in spelunca post venationem? His et sexcentis exemplis constaret venaticam exercitationem magnum alere libidinis fomitem. «Ostentas», dicet quasi, «lege bonos libros et me absolvo», sed Phaedra iam adest, suos nutrice

⁶⁸ L. ANNEI SENECA[E] *Tragoediae pristinae integritati restitutae*, Paris, Josse Bade, 1514, f. LXXXIIIr (d'ora in poi ed. 1514; USTC 144361; esemplare consultato: München, Bayerische Staatsbibliothek, Res/2 A.lat.b. 656, URN: urn:nbn:de:bvb:12-bsb10140919-4, disponibile al link: <https://www.digitale-sammlungen.de/en/details/bsb10140919>; ultima consultazione in data 13/08/2025). Bade aveva aggiunto una rubrica anche al precedente passo di Caetani sulla caccia, all'inizio della tragedia, annotando a margine «Venatio» e, subito sotto, «Aucupium», per evidenziare rispettivamente il passaggio sulle origini della caccia e quello sulle origini dell'uccellazione (ivi, f. LXXXIIr).

⁶⁹ Il mito di Atteone era già stato letto in maniera moralizzante da Fulgenzio, *Myth.* III 107, che attribuì al cacciatore mitico la colpa della *curiositas*: mentre per Ovidio (*Met.* III 138-252) l'atto di spiare Diana nuda alla fonte era involontario, Fulgenzio lo interpretò come volontario. La lettura moralizzante del mito di Atteone trovò particolare fortuna in Petrarca, che ad essa si ispirò in *RVF* 23 e 52: su questo argomento, vd. L. CHINES, *La ricezione petrarchesca del mito di Atteone*, in EADEM, «Di selva in selva ratto mi trasformo». *Identità e metamorfosi della parola petrarchesca*, Roma, Carocci, 2010, pp. 43-54; pp. 50-54.

declarans amores, metro iambico, anapestico, hexametro. Nutrix, contra, lachrymantem consolatur. Et est secundus actus et carmen secundum⁷⁰.

O magna. Non a caso il poeta [Seneca] ha cominciato dalla preparazione della caccia questa tragedia, nella quale, mentre [il poeta] sta per descrivere gli amori di Fedra per Ippolito, subito porta in scena la donna delirante per le furie di Cupido, dal momento che la caccia porta piacere e intrappola e irretisce cacciatori e fiere con un ingannevole diletto. Non è forse vero che la caccia inganna Ganimede? Che Meleagro donò il capo del cinghiale ad Atalanta? Cosa mutò in cervo Atteone, se non Diana vista nuda presso una fonte? Non è forse vero che Venere, lei che piange Adone dilaniato dai denti di un cinghiale, è sempre in rapporto con il vigoroso cacciatore? Non è forse vero che Didone si è congiunta con Enea in una grotta dopo una caccia? Con questi e tantissimi altri esempi si potrebbe rendere evidente che la pratica venatoria alimenta un grande stimolo di dissolutezza. «Tu fai sfoggio [di erudizione]», dirà quasi così, «leggi buoni libri e congedami», ma Fedra è già qui, mentre rivela alla nutrice il proprio amore, in metro giambico, anapestico ed esametro. In risposta, la nutrice consola la [giovane] piangente. E questo è il secondo atto e il secondo carne.

La serie di esempi mitologici si rifà ai parr. 2-4 del *Policraticus*:

In auras itaque raptum tradunt ab aquila Dardanium venatorem ad pocula, a quibus ad illicitos et innaturales transiret amplexus. Eleganter utique, cum et levitas ferri possit ab alite, et voluptas sobrietatis ignara cuiuscunque libidini prostitui non erubescit. Dux Thebanus visa nuditate illius quam in silvis semper coluerat, cum ab errore pedem sui revocaret affectus, sub humano sensu se in bestiam stupuit transformatum, cervisque conformis, cum domesticos canes, voce et vultu niteretur abigere, vitio pravae consuetudinis, totius substantiae suae dispendio, eorumdem morsibus patuit.

[...] Apri dentibus exstinctum Adonidem deflet Venus, habens semper cum venatione vel robusta commercium. Dum Maro Carthaginis altae iocaretur hospitium, amantium vota conciliare nescivit; nisi eis ab opportunitate venandi dilapsu comitum, silvarum latebras reseraret; sic forte quia studium hoc a conscientia turpitudinis odit lucem, sicut e contra legitimi amoris gaudia solemnes lucis suae praeferunt taedas⁷¹.

Tramandano pertanto che, rapito in cielo da un'aquila, il cacciatore dardanio divenisse coppiere degli dei onde passare infine ad amplessi illeciti e innaturali. Indubabilmente c'è in tutto questo dell'eleganza: vi vediamo come la mancanza di carattere possa essere preda d'un uccello e come la voluttà che non conosce limiti non arrossisca nel prostituirsi alla libidine di chicchessia. Raccontano ancora che il duce tebano, viste in un boschetto le nudità di colei che aveva sempre venerato, proprio quando stava per ritrarre il piede dalle sue errate convinzioni rimase sconcertato nel vedersi trasformato in bestia mantenendo sentimenti umani e che, divenuto simile a un cervo, mentre cercava col volto e con la voce di cacciar via quei suoi stessi cani che egli aveva nutrito con dispendio di tutto il suo patrimonio, s'espose, per vizio d'una brutta abitudine, ai loro stessi morsi. [...] C'è poi Venere che, sempre in relazione con la caccia grossa, piange il suo Adone azzannato dal cinghiale; e anche quando Virgilio dovette

⁷⁰ Ed. 1493, f. XLVv.

⁷¹ Ed. Keats-Rohan, pp. 29-30.

cercare sull'alta Cartagine un rifugio per i due amanti onde esaudissero i loro voti, dovette ricorrere al pretesto della caccia affinché ad essi si disserrassero, ormai separati dai compagni, le oscurità delle selve; e questo probabilmente perché la passione presa coscienza della propria turpitudine odia la luce, mentre al contrario il piacere d'un amore legittimo preferisce essere illuminato dalle fiaccole nuziali⁷².

Notiamo, tuttavia, alcune difformità tra i due testi. Caetani scrive «Venus, habens semper cum robusto venatore commercium», cioè che Venere era sempre in rapporto con un cacciatore, intendendo probabilmente proprio Adone; Giovanni di Salisbury, invece, scriveva: «Venus, habens semper cum venatione vel robusta commercium», enfatizzando il rapporto della dea non con un cacciatore in particolare, bensì con la caccia grossa in generale. Controllando nell'edizione critica a cura di K. S. B. Keats-Rohan⁷³, non sono registrate altre versioni della frase del testo del filosofo inglese. Forse Caetani non ricordava esattamente il passo, oppure fu sviato dall'intenzione di dare risalto alla relazione sessuale di Venere con Adone. Come detto, alcune discrepanze testuali potrebbero dipendere da un ricordo non preciso del testo originale, oppure da una volontaria rielaborazione. Un'ulteriore difformità è riscontrabile nel passo relativo a Meleagro, assente nel summenzionato brano di di Salisbury: Caetani cita il personaggio e lo critica, in quanto si dedicava alla caccia non per un motivo nobile, bensì solo per l'amore di una donna, Atalanta; al contrario, Giovanni di Salisbury inseriva Meleagro in un altro brano, tra i cacciatori meritevoli, poiché il suo scopo era difendere la patria dal cinghiale calidonio (par. 5):

Aprum Calidoniae vastatorem straverit Meleager, non multum animum voluptate, sed hoste patriam liberavit⁷⁴.

Meleagro abbatté l'enorme cinghiale che devastava il territorio di Calidone, ma non per compiacere l'amico suo sì piuttosto per liberare la patria dal nemico⁷⁵.

Può darsi che Caetani ricordasse il brano in maniera imprecisa, oppure che intendesse reinterpretarlo e rielaborarlo secondo la propria idea e il diverso contesto. Poco oltre, il filosofo inglese menziona anche il *caput praedae* (cioè la 'testa della preda', da Dotti tradotto più genericamente come 'spoglie migliori della preda'), secondo la tradizione del mito, regalato da Meleagro ad Atalanta; tuttavia, a differenza di Caetani, egli non fa riferimento a questo dono e non menziona mai Atalanta (par. 6):

Si vero clariore praeda, cervo forte vel apro, venantium labor effulserit, fit plausus intolerabilis, exsultant venatores, caput praedae et solemnitas quaedam spolia triumphantibus praeferuntur, regem Capadocum captum credas, sic cornicines et tubicines videas victoriae gloriam declarare⁷⁶.

⁷² Tr. Dotti, pp. 69 e 71.

⁷³ Ed. Keats-Rohan, p. 30.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Tr. Dotti, p. 73.

⁷⁶ Ed. Keats-Rohan, pp. 30-31.

Se poi la fatica di questi cacciatori fosse coronata da un bottino più prestigioso – diciamo un cervo o un cinghiale – ci si esalta in un applauso affatto inverosimile e tutte le spoglie migliori della preda vengono innalzate come in un trionfo: dal suono dei corni e delle trombe che levano il grido di vittoria. Sembra che il vinto sia un re, ma di Cappadocia⁷⁷.

Da un controllo, risulta che per i primi due atti della tragedia l'approfondimento sulla caccia di Caetani si esaurisce qui, in quanto non torna nel punto successivo in cui il testo senecano tocca il tema, ovvero nel momento in cui Fedra, in preda al delirio, afferma di volersi liberare dagli abiti regali per poter correre tra le selve come un'Amazzone e raggiungere così l'amato Ippolito (vv. 387-403)⁷⁸.

L'ulteriore approfondimento svolto da Caetani riguarda la passione d'amore. Seneca paragona la passione di Fedra al vapore dell'Etna: tale comparazione è considerata dal *magister* adatta agli innamorati, valutazione corroborata dall'occorrenza della medesima nell'epistola ovidiana di Saffo a Faone (Ov. *Epist.* 15). L'esegeta rileva poi quanto l'amore, essendo un fuoco sempre ardente, possa essere dannoso e doloroso; per effettuare la descrizione, egli si serve delle parole di un autore di età umanistica, Gregorio da Città di Castello (1414-1464), detto il Tifernate⁷⁹, citate alla lettera, ma senza rendere esplicito l'autore:

Qualis Aethneus vapor (v. 102): comparatio apta amantibus. Sappho eandem usurpavit sed magis aptam⁸⁰: «Me calor Aethneo non minor igne tenet» [Ov. *Epist.* 15, 12]. Amor, siquidem nil aliud quam ignis, continue inardescens, carpens cutem et medulas desiccans: «Nil (sic!) est aliud amor quam tristis et aegra voluptas, / nil nisi cura placens, nil nisi dulce malum»⁸¹ [GREGORIUS TIFERNUS, *Triumphus Cupidinis*, 21-22]⁸².

⁷⁷ Tr. Dotti, p. 73.

⁷⁸ Nel luogo corrispondente, Caetani inserisce solo la breve spiegazione del lemma *pelta*: «scuti genus instar lunae pro Amazones in pugna se tegebant: “peltatam Scytico discinxit Amazona nodo” Martialis» [MART. IX 101, 5] (ed. 1493, f. Lr). Trad.: «*pelta*: un tipo di scudo a forma di mezza luna che le Amazzoni usavano per proteggersi in battaglia; Marziale: “tolse la scitica cintura alla peltata Amazzone”». Per la trad. del verso, cfr. MARZIALE, *Epigrammi*, II (libri VIII-XIV), trad. di M. Scàndola, note di E. Merli, Milano, BUR, 2000, p. 793.

⁷⁹ Per le notizie biografiche su Gregorio il Tifernate (*Tifernus*), vd. S. PAGLIAROLI, *Gregorio da Città di Castello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 260-265. Per un approfondimento sulla sua produzione, vd. la parte seconda del volume *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. Butcher, A. Czortek e M. Martelli, Umbertide, University Book, 2017, pp. 113-176.

⁸⁰ Abbiamo corretto *apta*, lezione erronea riportata nell'ed. 1493, f. XLVIr, in *apta*.

⁸¹ Diversamente dal testo fornito nell'edizione GREGORIO TIFERNATE, *Carmi latini*, a cura di J. Butcher, trad. italiana a fronte di G. Rossi, Città di Castello, Edizioni Nuova Prhomos, 2021, p. 42, basato sull'*editio princeps* del 1472, segnaliamo questa unica divergenza: in luogo del corretto *Non amor est aliud*, Caetani scrive *Nil est aliud amor* (la variazione dell'ordine delle parole rende però il verso ametrico), scelta giustificabile con un ricordo a memoria e con l'intento di rinforzare l'anafora di *nil*. Annotiamo che la lezione *nil* in luogo di *non* è presente nel codice Firenze, Biblioteca Riccardiana, 915, c. 232v appartenuto a Pietro Crinito, allievo del Poliziano: è possibile dunque che, almeno in questo caso, non si tratti di un falso ricordo del Caetani, poiché evidentemente il testo circolava anche con la lezione *nil*. Sul codice appartenuto a Crinito, da lui elaborato tra il 1491 e il 1494, vd. P. CECCHINI, *Sulla tradizione dell'opera poetica di G. Campano: prime redazioni e inediti in un codice di P. Crinito*, «Studi Urbinati, B», LXIII (1990), pp. 181-229; il testo del Tifernate è il n° 74 e si legge a p. 229.

⁸² Ed. 1493, f. XLVIr.

Qualis Aethneus vapor: comparazione adatta agli innamorati. Saffo impiegò la stessa comparazione altresì molto adatta: «io sono preda di un fuoco non inferiore a quello dell'Etna»⁸³. L'amore, dal momento che non è nient'altro che fuoco che continuamente brucia, consuma la pelle e prosciuga le viscere: «L'amore non è nient'altro che un triste e tormentoso piacere, / nient'altro se non un gradito affanno, nient'altro se non un dolce male»⁸⁴.

Si tratta dei vv. 51-52 del *Triumphus Cupidinis*, un carme in distici elegiaci. I *Carmina* del Tifernate furono pubblicati per la prima volta a stampa postumi, in coda a un incunabolo veneziano dell'opera di Ausonio, nel quale erano raccolti anche la *Consolatio ad Liviam* dello Pseudo-Ovidio, il *Cento Vergilianus* di Proba Falconia, la *Bucolica* di Calpurnio e la *Bucolica* di Nemesiano: D. M. AUSONIUS, *Opera*, ed. Bartholomaeus Girardinus, Venezia, [Tipografo dell'Ausonius], 7 dicembre 1472, ff. 90r-105r⁸⁵. Nell'*editio princeps*, il *Triumphus Cupidinis* si trova ai ff. 94rv-95rv. Data la fama dei componimenti del Tifernate, era assai probabile che i lettori di Caetani potessero riconoscere con facilità la citazione: possiamo considerarla una testimonianza della fortuna della poesia umanistica. Nell'insieme dei carmi del Tifernate, il *Triumphus Cupidinis* spicca poiché è l'unico di argomento amoroso e presenta uno stile molto raffinato in grado di coniugare le reminiscenze classiche con la produzione petrarchesca, in particolare i *Rerum Vulgarium Fragmenta* e l'omonimo *Triumphus Cupidinis*. Ai vv. 51-52 ripresi da Caetani, nelle definizioni di Amore come «tristis et aegra voluptas», «cura placens», «dulce malum», si nota la presenza dei RVF con la descrizione di Amore caratterizzata da ossimori (per cui cfr. RVF 132, v. 7 «O viva morte, o dilectoso male») e antitesi (cfr., ad es., il celebre sonetto 134, *Pace non trovo et non ho da far guerra*); si scorge anche la presenza del *Triumphus Cupidinis*, in particolare del cap. 3, vv. 67-68: «Vuo' veder in un cor diletto e tedio, / dolce et amaro?»⁸⁶.

Gesa (v. 111): iacula, ut placet Honorato [SERV. *Aen.* VII 664 e VIII 666]. Gallorum inter lancias ea connumerat Gellius sedens in rheda [GELL. X 25, 1-2]. Item Marcellus, auctoritate Virgilii [VERG. *Aen.* VIII 661-662] et

⁸³ Traduzione tratta da OVIDIO, *Lettere di eroine*, introduzione, trad. e note a cura di G. Rosati, Milano, BUR, 1989, p. 281.

⁸⁴ Traduzione adattata alla citazione di Caetani partendo da quella proposta da Rossi in TIFERNATE, *Carmi latini*, cit., p. 43.

⁸⁵ ISTC iao1401000; USTC 997371. Abbiamo consultato la riproduzione dell'esemplare Bordeaux, Bibliothèque Mériadeck, Inc. 16 disponibile al link <https://arca.irht.cnrs.fr/ark:/63955/md386h443goq> (ultima consultazione in data 07/08/2025). Abbiamo indicato le carte secondo la numerazione aggiunta posteriormente a mano nell'angolo superiore destro del *recto* di ogni carta; è assente l'indicazione dei fascicoli.

⁸⁶ Sulla produzione poetica del Tifernate, vd. J. BUTCHER, *Gregorio Tifernate poeta*, in *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina: arte, letteratura, matematiche, vita civile*, a cura di A. Czortek, M. Martelli, Umbertide, University Book, 2015, pp. 293-304; IDEM, *I carmi latini di Gregorio Tifernate*, «Pagine altotiberine», XXVI, 71/72 (2022), pp. 77-90; D. COPPINI, *La poesia di Gregorio Tifernate*, in *Gregorio e Lilio*, cit., pp. 115-130 ed EADEM, *Prefazione*, in TIFERNATE, *Carmi latini*, cit., pp. 11-17. Sulle corrispondenze del *Triumphus Cupidinis* del Tifernate con la poesia volgare del Petrarca, negli ultimi due studi citati si vedano, rispettivamente, le pp. 126-128 e le pp. 12-13.

Varronis [VARRO frg. Non. p. 555, 12]⁸⁷, affirmat esse Galliarum tela: «Alpina coruscat / gesa⁸⁸ manu» [NON. p. 555, 9]⁸⁹.

Genitrix (v. 111): nunc apostrophat ad Pasiphaen⁹⁰ matrem (temere amores eius in taurum emissarium suis praeferens). Pasiphae⁹¹, Solis filia et uxor Minois, amavit taurum; culpa patris conversa est in hanc detestabilem amoris insaniam qui solitus Neptuno pulcherrimum taurum mactare, sacrificavit deteriore. Ingenio et arte Dedali in vacca lignea delitescens, quemadmodum ipsa fatetur apud Ovidium: «Phasiphae mater, decepto subdita tauro, / enixa est utero crimen onusque suo» [OV. *Epist* 4, 57-58; cfr. *Ars* I 295-330]⁹².

Gesa: giavellotti, secondo l'opinione di Onorato. Gellio, mentre siede su una carrozza gallica, li annovera tra le lance dei Galli. Anche Nonio Marcello, richiamandosi all'autorità di Virgilio e Varrone, afferma che si tratta di lance delle Gallie: «fa balenare giavellotti alpini / nel pugno»⁹³.

Genitrix: ora rivolge un'apostrofe alla madre Pasifae, sconsideratamente antepoendo l'amore di lei per il toro emissario [degli dèi] al proprio amore [per Ippolito]. Pasifae, figlia del Sole e moglie di Minosse, si innamorò di un toro; la colpa del padre fu trasformata in questa detestabile follia amorosa, poiché egli, solito offrire a Nettuno in sacrificio il toro più bello, ne sacrificò uno peggiore. Mentre era nascosta in una vacca di legno costruita da Dedalo, come lei stessa [Fedra] confessa in Ovidio, «Pasifae, mia madre, che si diede al toro ingannato, partorì dal suo ventre il fardello della colpa»⁹⁴.

Rispetto all'approccio esegetico di Marmitta, maggiormente dedito agli aspetti grammaticali e lessicali della tragedia, sul modello perottiano, quello di Caetani appare più concentrato sugli aspetti tematici (che approfondisce anche con il ricorso ad autorevoli fonti medievali quali il *Policraticus*) e sull'intertestualità. I suoi rimandi ai *loci paralleli* non riguardano solo i testi latini antichi, ma anche i testi neolatini: segno di vivacità culturale e curiosità intellettuale.

⁸⁷ Su questo frammento varroniano dell'opera *De vita populi romani* riportato da Nonio Marcello, vd. A. PRITÀ, *M. Terenzio Varrone. De vita populi Romani. Introduzione e commento*, Pisa, Pisa University Press, 2015, pp. 372-375 (è il frammento n° 87).

⁸⁸ L'ed. 1493, f. XLVIv riporta erroneamente *gena*.

⁸⁹ È Nonio Marcello a proporre la lezione *coruscat* in luogo di *coruscant*. L'esempio virgiliano per la spiegazione del lemma *gesa* è impiegato anche da Niccolò Perotti, per due volte, nel *Cornucopiae*: vd. PEROTTI, *Cornucopiae*, lib. I, epigr. 1, v. 357: «Haec et Gallorum lingua Gesa dicuntur; unde et uiros fortes Galli Gesos uocant. Virgilius: "Alpina coruscat Gesa manu"» (PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, I, cit., p. 128; PEROTTI 1489, f. 27v); IDEM, lib. I, epigr. 51, v. 19: «Gesa vero hastae sunt viriles. Virgilius: "Duo quisque alpina coruscat Gesa manu"» (PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, VII, cit., p. 24; PEROTTI 1489, f. 310v).

⁹⁰ Traslitterazione dal greco accusativo femminile singolare di I declinazione Πασίφην.

⁹¹ Traslitterazione dal greco nominativo femminile singolare di I declinazione Πασίφην.

⁹² Ed. 1493, f. XLVIv. Cfr. il commento di Perotti al lib. I, epigr. 5, v. 1: PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, IV, cit., p. 69; PEROTTI 1489, f. 168r.

⁹³ Abbiamo adattato la traduzione tratta da VIRGILIO, *Eneide*, II, trad. e note di R. Scarcia, Milano, BUR, p. 819, in quanto le edizioni moderne riportano *coruscant* laddove gli umanisti - quali Perotti e Caetani - sulla scorta di Nonio leggevano *coruscat*. Cfr. anche la traduzione letterale «mettono baleni i giavellotti delle Alpi» proposta da A. LA PENNA, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma, Laterza, 2005, p. 452, in cui si spiega che il verbo «coruscare è usato, con ardita ed efficacissima *iunctura*, come transitivo che regge l'accusativo dell'arma».

⁹⁴ Traduzione tratta da OVIDIO, *Lettere di eroine*, cit., p. 117.

IV. La potenza dell'amore: Venere e Cupido nel primo coro

Vediamo le esegesi dei due umanisti alla parte iniziale del primo coro, in cui si parla del potere di Cupido (vv. 274-284 e v. 334). Entrambi i *magistri* si soffermano sulla natura del dio. Tuttavia, Marmitta è molto più conciso per lasciare spazio all'analisi lemmatica; puntualizza solamente l'esistenza di due Cupido, uno *iustus* e uno *iniustus*, forse prendendo spunto dal solito Perotti (*Cornucopiae*, lib. I, epigr. 3, v. 113), che distingue tra amore *honestus* e amore *iucundus*: «Item ex Bute Venus genuit Erycem, ex Ioue patre Cupidinem, quem alii geminum esse uoluerunt, quod aut honesti amor sit, aut iucundi»⁹⁵. In questo caso, però, appare più forte la presenza di Agostino, con la sua distinzione tra *amor iustus et sanctus* e *amor iniustus et immundus* (*Sermo* 65/A: «Nam quantum amor iustus et sanctus in superna animum rapit, tantum iniustus et immundus ad ima demergit»; cfr. anche *En. in ps.* 122, 1). Caetani, invece, ricostruisce le origini di tre diversi Cupido, rifacendosi a Servio (forse mediato da Perotti o Boccaccio: cfr. *infra*).

Il testo commentato è il seguente, identico in entrambe le edizioni del 1491 e del 1493⁹⁶:

Diva non miti generata ponto
quam vocat matrem geminus Cupido
impotens flammis simul et sagitis
iste lascivus puer acre nitens
telaque certo iaculatur arcu.
Labitur totas furor in medullas.
Igne furtivo populante venas
non habet latam data plaga frontem.
Sed vorat tectas penitus medulas
Nulla pax isti puero: per orbem
spargit effusas agilis sagitas.
[...]
Hic regna tenet puer immitis⁹⁷.

Di seguito, il commento di Marmitta:

Diva (v. 274): sequitur chorus loquens de materia precedentis actus, et auget potentiam Cupidinis, qui solus potens est in celo et in terra, ut patet per diversa exempla deorum et hominum.

Geminus Cupido (v. 275): iustus et iniustus, et sic duo sunt Cupidines.

Impotens (v. 276): nimium potens.

Iste (v. 277): quasi per indignationem.

Acre (v. 277): amare, quare, fulgore suo, parit dolores.

⁹⁵ PEROTTI *Cornucopiae seu linguae Latinae commentarii*, III, cit., pp. 44-45; PEROTTI 1489, f. 121r.

⁹⁶ Tranne la parola *latam* al v. 281, che nell'ed. 1493, f. XLVIIIv è sostituita da *tantam*, con ogni probabilità per errore, dato che Caetani nel commento non fa menzione di alcuna correzione.

⁹⁷ Ed. 1491, ff. 16v-17v; ed. 1493, ff. XLVIIIv-XLVII[II]v (nell'esemplare consultato, quest'ultimo folio è indicato erroneamente come 'XLVII'). Esse sono identiche e riportano le seguenti lezioni del ramo A, differendo dalle lezioni del ramo E: *acre nitens* in luogo di *et renidens*; *iaculatur* in luogo di *moderatur*; *vendicat* in luogo di *vindicat* (ma solo nel commento, nel testo degli incunaboli si legge *vindicat*); *quid plura canam*, frase assente in E (cfr. ed. ZWIERLEIN, p. 175 e p. 177).

Certo (v. 278): qui numquam errat.
Labitur (v. 279): descendit.
Furtivo igne (v. 280): clandestino, qui foris non videtur.
Populante (v. 280): consumente.
Frontem latam (v. 281): non habet magnam apparentiam, sed clausa introrsum tabescit.
Tectas (v. 282): occultas.
Nulla pax (v. 283): quare unique vult indicare bellum.
Agilis (v. 284): velox.
Effusas (v. 284): emissas.
 [...]

Immitis (v. 334): crudelis Cupido⁹⁸.

Diva: segue un coro che parla della materia dell'atto precedente, e accresce la potenza di Cupido, il quale è l'unico potente sia in cielo che in terra, come risulta evidente dai diversi esempi di dei e uomini.
Geminus Cupido: giusto e ingiusto, e dunque esistono due Cupido.
Impotens: troppo potente.
Iste: quasi con indignazione.
Acre: amaramente, perché, per il suo splendore, genera dolore.
Certo: colui che non sbaglia mai.
Labitur: scivola giù.
Furtivo igne: fuoco nascosto, che non appare da fuori.
Populante: che consuma.
Frontem latam: non ha grande apparenza, ma logora chiusa dentro.
Tectas: nascoste.
Nulla pax: poiché vuole dichiarare guerra ovunque.
Agilis: veloce.
Effusas: lanciate.
 [...]

Immitis: Cupido crudele.

Ecco, invece, il commento di Caetani, che ricostruisce la genealogia di Cupido basandosi su Servio e forse le *Genealogie* di Boccaccio e/o il *Cornucopiae* di Perotti, dai quali può avere tratto un rimando – errato – a Simonide. La potenza dell'amore è poi descritta ricorrendo a *loci paralleli* di Plauto, Propertio e Virgilio:

Diva non miti (v. 274): tertium carmen [est] dicolon, metro sapphico constans, trimetro et dimetro anapestico pindarico, ubi chorus circumscribit Cupidinem deum et Venerem matrem. Venus ex se peperit Cupidinem ut placet Simonidi [SERV. *Aen.* I 664 che riporta, in maniera errata, la genealogia di Eros proposta da SIMON. fr. 575 PMG = 264 Poltera]⁹⁹. Celebrantur tres Cupidines: primus Mercurii et Dianae primae

⁹⁸ Ed. 1491, f. 18r.

⁹⁹ Il rimando a Simonide è inesatto: secondo le fonti greche che conservano il frammento, il poeta greco faceva discendere Cupido non dalla sola Afrodite, bensì da Afrodite e Ares: per la *vexata quaestio* sulla genealogia di Eros nei testi greci, vd. F. PONTANI, *Simonide e Amore (a proposito di PMG 575)*, «Eikasmós», XVIII (2007), pp. 119-142 e la bibliografia ivi riportata. Il rimando errato alla teoria di Simonide è presente nel commento di Servio all'*Eneide*, da cui Caetani, con ogni probabilità, lo ha tratto. Anche Perotti, in *Cornucopiae*, lib. I, epigr. 3, v. 113 associa a Simonide la teoria della nascita di Cupido dalla sola Venere: «Item ex Bute Venus genuit Erycem, ex Ioue patre Cupidinem, quem alii geminum esse uoluerunt, quod aut honesti amor sit, aut iucundi. Ouidius: "Alma, faue, dixi, geminorum mater amorum" [Ov. *Fast.* IV 1]. Alii plurifarum, quod ut infinitae res sunt, ita infiniti amores. Papinius: "Et cuncti faciles illi erraretis

filius; secundus ex sola Venere; tertius ex Venere et Marte, Eusebius auctor¹⁰⁰.

Geminus Cupido (v. 275): iocus et amor Venerem utrique commitantur, quod libido sit cassa sine iussu, nisi sint «molles¹⁰¹ morsiunculae, / papilarum horridularum oppressiunculae» [PL. *Ps.* 67-68], ut commemorat Pseudolus¹⁰² ille plautinus ad Calydorum.

Nulla pax (v. 283): Rotatur amor ut fortuna. Apte poeta¹⁰³ ad amicum: «Omnia vertuntur, certe vertuntur amores: / vinceris aut vincis, haec in amore rota est. / Magni saepe duces, magni cecidere tyranni, / et Thebae steterant altaque Troia fuit. / Etc.» [PROP. II 8, 7-10]¹⁰⁴.

[...]

Hic regna tenet (v. 334): παντοκράτωρ, ὁ θεὸς Ἔρως παντανικεῖ¹⁰⁵. Hinc illud: «Omnia vincit amor» [VERG. *Ecl.* 10, 69]. Nihil animatum est quod non pruriat amoris et Veneris scabiae. Ideo Venus, teste Cicerone, dicta, quod 'ad omnia veniat' [CIC. *Nat. deor.* III 62]. Virgilius in *Georgicis*: «Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum pecudes pictaeque volucres / in furias ignemque ruunt» [VERG. *Georg.* III 242-244a]¹⁰⁶.

Diva non miti: il terzo carme [è] un dicolon, composto in metro saffico, trimetro e dimetro anapestico pindarico, in cui il coro descrive il dio Cupido e la madre Venere. Secondo Simonide, Venere generò Cupido da sé. Sono menzionati tre Cupido: il primo è figlio di Mercurio e della prima Diana; il secondo è nato dalla sola Venere; il terzo è figlio di Venere e Marte, secondo Eusebio.

Geminus Cupido: gioco e passione accompagnano entrambi Venere, poiché il desiderio è vuoto senza stimolo, se non ci sono «[...] i piccoli morbidi morsi, / le lievi carezze prodigate a un turgido seno»¹⁰⁷, come ricorda il famoso Pseudolo plautino rivolgendosi a Calidoro.

amores" [STAT. *Silv.* I 2, 120]. Alii ex Venere sola natum Cupidinem uolunt, propterea scripsisse Virgilium: "Nate, meae uires, mea magna potentia solus" [VERG. *Aen.* I 664]. Et Papinium: "Sed dabitur iuueni, cui tu, mea summa potestas, Nate cupis" [STAT. *Silv.* I 2, 137-138]. Huius sententiae Simonides fuit. Alii ex Venere et Marte; alii ex ipsa et Vulcano [cf. SERV. *Aen.* I 664]» (PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, III, cit., pp. 44-45; PEROTTI 1489, f. 121r).

¹⁰⁰ Non abbiamo trovato la citazione attribuita a Eusebio. Cfr. CIC., *Nat. deor.*, 3, 60 (secondo cui il primo Cupido è figlio di Mercurio e della prima Diana, il secondo di Mercurio e della seconda Venere, il terzo di Marte e della terza Venere) e G. BOCCACCIO, *Genealogia*, II 6 e 13; III 24; IX 4. Nelle *Genealogie*, Boccaccio cita spesso Eusebio, in particolare il *Temporum Liber*, cioè la parte del suo *Chronicon* tradotta da Girolamo. È probabile che Caetani abbia avuto accesso a queste notizie tramite Boccaccio (anch'egli, d'altronde, attribuisce a Simonide la nascita di un Cupido dalla sola Venere) e che, citando a memoria, per il Cupido figlio di Venere e Marte abbia erroneamente indicato come fonte antica Eusebio.

¹⁰¹ L'ed. 1493, f. XLVIIIv riporta erroneamente *mollae*.

¹⁰² L'ed. 1493, f. XLVII[II]r riporta erroneamente *piendolus*.

¹⁰³ L'ed. 1493, f. XLVII[II]r riporta qui *nauta*, ma riteniamo sia lezione corrotta per *poeta*. Già Josse Bade nell'ed. 1514, f. LXXXIXr si accorse dell'errore, ma, confondendo Properzio con Ovidio, emendò *nauta* con *Naso*.

¹⁰⁴ *Aut vincis* e *steterant* sono le lezioni presenti nell'archetipo comune (cfr. PROPERZIO, *Elegie*, I (libri I-II), a cura di P. Fedeli, Milano, Fondazione Valla - Mondadori, 2021, p. 92).

¹⁰⁵ Sembra una frase rielaborata in greco autonomamente dal Caetani, una sorta di massima (altrimenti avrebbe presumibilmente esplicitato la fonte antica, come fa di solito).

¹⁰⁶ Ed. 1493, ff. XLVIIIv-XLVII[II]r.

¹⁰⁷ Parole di una lettera della cortigiana Fenicio indirizzata al giovane Calidoro, a lui letta dal servo Pseudolo. Traduzione tratta da T.M. PLAUTO, *Pseudolo*, introduzione di C.

Nulla pax: l'amore gira come la fortuna. [Dice] opportunamente il poeta all'amico: «Tutto muta; di certo mutano gli amori: / sei vinto o vinci, è questa la ruota d'amore. / Grandi condottieri sono spesso caduti, sono caduti grandi tiranni, / non si erge più Tebe e non esiste più la nobile Troia. / Etc.»¹⁰⁸.

[...]

Hic regna tenet: onnipotente, il dio Eros regna supremo. Da ciò deriva il famoso detto: «L'amore vince tutto». Non c'è alcun essere vivente che non pruda dell'amore o dalla scabbia di Venere. Per questo motivo Venere, secondo Cicerone, è così chiamata, perché 'arriva a ogni essere'¹⁰⁹. Virgilio [dice] nelle *Georgiche*: «A tal punto ogni specie terrestre, di uomini, di fiere, / e la razza acquatica, e gli armenti, e i colorati uccelli / precipitano nella follia e nel fuoco»¹¹⁰.

Da questi brani, appare notevole l'attenzione di Caetani per la metrica e per l'erudizione sulle antichità greche e latine, che aggiunge per arricchire il commento di Marmitta specialmente laddove risulta scarno e perlopiù ridotto alle sinonimie.

V. Sintomatologia dell'amore: Fedra descritta dalla nutrice nel secondo atto

All'inizio del secondo atto della tragedia, la nutrice, in un monologo 'a parte', che potremmo definire osservativo, descrive la sintomatologia d'amore di Fedra: la passione è topicamente descritta come una malattia i cui sintomi principali sono l'ardore e il languore provati nel corpo e le lacrime che offuscano gli occhi, presentati ai vv. 360-366 e 379-383.

Spes nulla tantum posse leniri malum,
finisque flammis nullus insanis erit.
torretur aestu tacito et inclusus quoque,
quamvis tegatur, proditur vultu furor;
erumpit oculis ignis et lapsae genae
lucem recusant; nil idem dubiae placet,
artusque varie iactat incertus dolor¹¹¹.

Questa, trad. di M. Scàndola, Milano, BUR, 1983, p. 107. Segnalo di aver aggiunto 'morbidi' e di aver riportato solo la porzione di traduzione corrispondente alle parole citate da Caetani. Segnalo inoltre che nel testo di Caetani (ed. 1493, f. XLVIIIv) compare la lezione erronea *mollae* in luogo di *molles*; l'edizione critica T.M. PLAUTUS, *Pseudolus*, edidit C. Questa, curis adiectis A. Torino, Sarsinae et Urbini, QuattroVenti, 2017, p. 40 non registra varianti a *molles*.

¹⁰⁸ Traduzione tratta da PROPERZIO, *Elegie*, cit., p. 93 con una differenza per «vinceris aut vinceris»: Fedeli infatti non riporta, come Caetani, la lezione dell'archetipo comune ω, bensì quella corretta da Barber «vinceris a victis», traducendola con 'sei vinto da quelli che hai vinto' (vd. testo e apparato critico a p. 92). Segnaliamo inoltre che Fedeli legge *steterant* in luogo di *steterunt* (lezione di ω) seguendo la *lectio* dei *codices recentiores* (*ibidem*); tuttavia, abbiamo lasciato la medesima traduzione, che si adatta a entrambi i casi.

¹⁰⁹ Gioco etimologico su *Venus* e *venio*.

¹¹⁰ Traduzione tratta da VIRGILIO, *Georgiche*, cit., p. 271.

¹¹¹ Ed. 1491, f. 18rv; ed. 1493 f. XLVII[II]v-Lr. Annotiamo le tre differenze: ed. 1491 *leniri posse* in luogo di *posse leniri*, *erat* in luogo di *erit*; l'ed. 1493 riporta la variante grafica *dubiae* in luogo di *dubie*.

Per la rappresentazione dell'ardore, il termine chiave del testo senecano è *torretur*. Marmitta chiosa semplicemente con un sinonimo:

Torretur (v. 362): Phedra uritur¹¹².

Torretur: Fedra brucia.

Caetani, invece, descrivendo la frenesia di Fedra, fornisce una spiegazione più dettagliata ricorrendo ancora una volta a Plauto, in questo caso alla *Cistellaria*, in cui a essere preda dell'amore è il giovane Alcesimarco:

Torretur (v. 362): carpitur Phaedra nec remedium amoris ullum invenit, nec loco stare potest, adeo amoris torrida febri vexatur. Sic Plautinus amator in *Cistellaria*: «Iactor, crucior, agitor, / stimulator, versor / in amoris rota, miser» [PLAUT. *Cist.* 206-208]¹¹³.

Fedra è tormentata e non trova alcun rimedio all'amore; non riesce a stare in alcun luogo, tanto è travagliata da una febbre ardente d'amore. Allo stesso modo l'amante plautino [Alcesimarco] nella *Cistellaria* [esclama]: «Io sono sballottato, straziato, agitato, tormentato, rigirato sulla ruota dell'amore; [...] sventurato che sono!»¹¹⁴.

Un altro sintomo della passione d'amore sono le lacrime, menzionate ai vv. 379-383:

et qui tenebant¹¹⁵ signa Phoebeae facis
oculi nihil gentile nec patrium micant.
Lachrimae cadunt per ora et assiduo genae
rore rigantur, qualiter Tauri iugis
tepidi madescunt imbrae profusae nives¹¹⁶.

Marmitta annota sinteticamente, con l'obiettivo di chiarificare il passo:

Et qui (v. 379): oculi Phedre, qui antea videbantur due stelle et facile eam demonstrabant esse de genere Solis, nunc [h]ebetati, lachrymis¹¹⁷ pleni, sunt¹¹⁸.

Et qui: gli occhi di Fedra, che prima sembravano due stelle e facilmente dimostravano che lei era della stirpe del Sole, ora sono intorpiditi, pieni di lacrime.

Dato che la spiegazione letterale del contenuto è già stata fornita dal predecessore, questa volta Caetani sceglie di inserire un'erudita

¹¹² Ed. 1491, f. l8r.

¹¹³ Ed. 1493, f. XLVII[II]v.

¹¹⁴ Traduzione tratta da T.M. PLAUTO, *La cassetta*, in *Tutte le commedie*, trad. di M. Scàndola, Milano, BUR, 1953, pp. 11-50: p. 25.

¹¹⁵ *tenebant* è lezione del ramo A della tradizione, seguito dalle edd. di Marmitta e Caetani, mentre il ramo E riporta la lezione *ferebant* (cfr. ed. ZWIERLEIN, p. 178).

¹¹⁶ Ed. 1491, f. l8v; ed. 1493, f. Lr. La prima riporta un'unica differenza grafica rispetto alla seconda, ovvero *Lacrime* in luogo di *Lachrimae*.

¹¹⁷ Nell'incunabolo consultato, la -m- è capovolta per errore di composizione tipografica.

¹¹⁸ Ed. 1491, f. l8v.

descrizione dei monili portati dalle donne dell'Attica e di Cipro, richiamando Marziale e Giovenale:

Lachrymae cadunt (v. 381) *languescit misera ex amore et in lachrymas solvitur, ut solet nix a monte Tauro deliqueri. Nec illi amplius curae est Tiria pal[la], non unguento delibutus crinis, non inauris. Atticarum mos est et Cypriarum mulierum gemmeas auribus infingere, crotala et elencos. Sicut Martialis in *Phyllida*: «Gemma vel a digito vel cadit aure lapis» [MART. *Epigr.* XI 49] et Iuvenalis in *Credo*: «auribus extensis¹¹⁹ magnos commisit elencos» [IUV. 6, 459]¹²⁰.*

Lachrymae cadunt: la povera donna langue per amore e si scioglie in lacrime, come la neve è solita sciogliersi dal monte Tauro. E non le importa più del mantello di Tiro, né del capello unto con unguento, non dell'orecchino. È usanza delle donne attiche e cipriote infilare alle orecchie gemme, crotali e perle. Così [dicono] Marziale in *Phyllida*: «o per un anello che ti è scivolato dal dito o per un orecchino che si è staccato dal lobo»¹²¹ e Giovenale in *Credo*: «alle orecchie cadenti ha appeso pesanti pendagli»¹²².

VI. Conclusioni

I commenti alla *Phaedra* di Seneca di Marmitta e Caetani costituiscono un caso interessante di esegesi combinata e complementare: il risultato è un'unica e organica *interpretatio* erudita di stampo umanistico, in cui il secondo commentatore, Caetani, presta attenzione a non sovrapporsi ai contenuti del predecessore Marmitta, allo scopo di approfondire e aggiungere informazioni solo laddove nel precedente risultassero lacune o imprecisioni (si pensi alla versione euripidea del mito, del tutto trascurata dal parmense). L'aspetto morale è presente in entrambi i commenti, ma non è preponderante, in quanto emerge pressoché esclusivamente nell'inquadramento iniziale della vicenda mitologica di Fedra e Ippolito: alla donna, vista come debole e cedevole al vizio d'amore, fa da contraltare il virtuoso giovane. Presso gli umanisti prevale l'interesse per gli aspetti grammaticali e retorici, per l'erudizione e l'intertestualità: essi sono certamente debitori dell'opera esegetica della tradizione umanistica italiana (anche se i suoi rappresentanti non vengono esplicitamente menzionati). Come abbiamo avuto modo di notare, Marmitta ricorre spesso al *Cornucopiae* perottiano, senza però seguirlo acriticamente: talvolta propone versioni dei miti riscontrate in *auctoritates* non considerate da Perotti. Dal canto suo, Caetani mostra di conoscere, apprezzare e valorizzare, oltre ai classici latini e greci, anche la poesia neolatina, come quella del Tifernate, e non si esime dall'impiegare massime greche – forse da lui stesso coniate – nelle

¹¹⁹ Le edizioni moderne riportano *extentis* in luogo di *extensis* (ed. 1493, f. L1r).

¹²⁰ Ed. 1493, f. L1r. Troviamo il verso di Giovenale e l'approfondimento su gemme, perle e crotali anche in PEROTTI, *Cornucopiae*, lib. I, epigr. 1, v. 399 (PEROTTI *Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, I, cit., pp. 141-142; PEROTTI 1489, f. 32r).

¹²¹ Traduzione tratta da MARZIALE, *Epigrammi*, cit., p. 923.

¹²² Abbiamo riadattato la traduzione proposta in GIOVENALE, *Satire*, a cura di U. Dotti, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 159.

spiegazioni, per incentivare il bilinguismo presso gli allievi. Nel commento per lemmi al testo, Marmitta sembra dare adito a qualche spunto edificante, come la distinzione dell'amore giusto da quello ingiusto, che sembra modellata più sulla dottrina agostiniana che non su spunti umanistici perottiani. Anche Caetani si mostra sensibile agli aspetti morali, ricorrendo per gli approfondimenti sulla caccia al *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, trattato politico sulle virtù da perseguire e i vizi da fuggire per l'uomo di Stato: d'altronde, tra gli allievi del cremonese c'era il veneziano Andrea Mocenigo, figlio di senatore e nipote di doge, presumibilmente anche lui avviato alla carriera pubblica. Tuttavia, Caetani non rinuncia a inserire citazioni – anche espressamente erotiche – dalle commedie plautine, comprese le cosiddette 'commedie nuove' (tra le quali il summenzionato *Pseudolus*), riscoperta prettamente umanistica. L'aspetto erudito, dunque, sovrasta quello morale, che risultava assai più rilevante nel commento trecentesco di Trevet¹²³, nei volgarizzamenti tre e quattrocenteschi in prosa e in versi¹²⁴ e, ancora, nella lettura data da Sulpizio da Veroli nel 1486 nell'*argumentum* e nel *prologus* approntati per la tragedia¹²⁵. Lo scopo edificante tornerà preponderante nel commento di Josse Bade del 1514, conformemente alla tradizione dell'Umanesimo d'oltralpe, che intende trarre dai testi antichi consigli di comportamento applicabili nel quotidiano: Bade condanna esplicitamente il comportamento di Fedra, descrivendola pragmaticamente come una donna impudica che vuole approfittare dell'assenza del marito per coltivare nuovi amori, per giunta anelando all'incesto¹²⁶. Marmitta e Caetani, *magistri* di fine Quattrocento, si cimentarono nel commento al *corpus* tragico di Seneca con l'intento di aggiornare il metodo di esegesi e studio di lingua e letteratura latina, forti della tradizione umanistica italiana. Nelle loro *explanationes* di questi testi non facili, e in età umanistica ancora non affrontati in maniera organica, sono stati in grado di coniugare compiutamente morale cristiana ed erudizione umanistica, e si sono dimostrati lungimiranti divulgando il loro approccio tramite il recente ritrovato della stampa a caratteri mobili, venendo conosciuti e apprezzati anche in terra francese.

¹²³ Che pone tutta la sua *expositio* sotto l'egida della filosofia morale: «[...] potest aliquo modo liber hic supponi ethice, et tunc finis eius est correctio morum per exempla hic posita» (NICOLA TREVET, *Expositio Herculis Furentis*, a cura di V. Ussani, Roma, in *Aedibus Athenaei*, 1959, pp. 4-5). Sul tema, vd. anche S. FAZION, *L'interesse per i risvolti morali delle "Tragoediae"*, in EADEM, *Seneca tragico fra Medioevo e Umanesimo. Esegesi e fortuna*, Milano, FrancoAngeli, 2023, pp. 39-44.

¹²⁴ Per i volgarizzamenti tre e quattrocenteschi, rimando al capitolo 2 di CAPIROSSI, *La ricezione di Seneca tragico*, cit., pp. 179-299.

¹²⁵ Cfr. nota 4.

¹²⁶ «Conqueritur Phaedra de absentia Thesei mariti sui, ex ea, ut solent impudicae, licentiam captans novorum amorum, etiam quidem peius est per incestum» (ed. 1514, f. LXXXIIIr).